

IL Bollettino Salesiano

APRILE
2019



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani
nel mondo
Angola

Salesiano
martire
**Padre
Antonio
César**

Le case di
don Bosco
**Bova
Marina**



La pentola del signor Olive

Sono un nobile e grosso “chaudron”, un pentolone per voi, fatto di ottimo rame luccicante, che faceva una figura nobile ed emozionante nella cucina della villa dei signori Olive a Marsiglia.

Avevo fatto bollire anche un intero cinghiale, debitamente e squisitamente insaporito, per un pranzo di nobili gentiluomini con le loro consorti.

Venivo usato solo nelle grandi occasioni, naturalmente. Una di queste, grazie alla mia capienza, era l'annuale visita dei ragazzi dell'Oratorio Salesiano San Leone di Marsiglia. Molti ragazzi erano orfani, poveri e venivano dai dintorni della città. All'Oratorio imparavano il mestiere di falegnami, calzolai e sarti. Erano sempre allegri, chiassosi e soprattutto affamati.



Disegno di Cesar

La storia

L'opera salesiana di Marsiglia ha una storia gloriosa di educazione e pastorale. Oggi è gestita in collaborazione con una fondazione. Fu proprio don Bosco che nel 1878 fondò la Scuola Tecnica di Rue Stanislas Torrents, dove si trova ancora (MB XVII, 55-56).

Per questo, ogni tanto, i buoni signori Olive invitavano tutti gli allievi del San Leone a fare una scampagnata nel parco della loro villa. In quell'occasione, tutta la famiglia Olive, padre, madre e figli si vestivano da camerieri e servivano una buona cena a tutti i ragazzi.

Io venivo riempita fino all'orlo da una superba zuppa, ricca di profumo e di prelibatezze varie. Ricordo polpettine, funghi, frutti di mare e sapori davvero stuzzicanti.

Ma una volta, nel 1884, proprio mentre don Bosco era a Marsiglia, mi accadde un terribile incidente. Mentre i ragazzi giocavano nei giardini, la cuoca che doveva prepararmi, lavandomi ben bene, improvvisamente emise uno strillo e poi corse tutta affannata dalla signora Olive, gridando: «Signora, la pentola dove cuoce la minestra per i giovani, perde largamente e non riesco in nessun modo a rimediarmi. Dovranno stare senza minestra».

Era vero, purtroppo. Me n'ero accorta, ma non pensavo che la cosa fosse così grave. Avevo una brutta ferita e certamente avrei perso buona parte della zuppa.

La padrona, che aveva gran fede in don Bosco, ebbe un'idea. Mandò a chiamare tutti i giovani e: «Sentite, disse loro, se volete mangiare la minestra, inginocchiatevi qui e recitate un *Pater, Ave e Gloria* a don Bosco, perché faccia ristagnare la pentola».

I ragazzi ubbidirono con doppia devozione. Avvertii una piccola scossa e la mia ferita si rimarginò immediatamente.

Ho sentito dire che quando gli raccontarono il fatto, don Bosco rise di gusto, dicendo: «Così, d'ora in avanti chiameranno don Bosco protettore degli *stagnini* (gli aggiusta pentole)!».



IL Bollettino Salesiano

APRILE 2019
ANNO CXLIII
Numero 04



In copertina: «La musica dei ragazzi e dei giovani è una delle caratteristiche più belle e importanti del sistema educativo di don Bosco (Foto Valua Vitaly/ Shutterstock).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Gilles Boieru, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Monica Falcini, Ángel Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Martin Lasarte, Sophie Lauringer, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Mariagrazia Nucera, Pino Pellegrino, Alban Pelletier, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecci, Renato Valera, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** I NOSTRI SANTI
Padre Antonio César Fernández
- 6** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 8** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 10** SALESIANI NEL MONDO
Angola
- 14** L'INVITATO
Gilles Novizio salesiano
- 18** LE CASE DI DON BOSCO
Bova Marina
- 21** LUOGHI SALESIANI
La cupola
- 25** OSPITALITÀ A VALDOCCO
- 26** A TU PER TU
Padre Pappy Reddy
- 28** FMA
- 30** ANNIVERSARIO
- 32** CREATIVITÀ SALESIANA
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

10



14

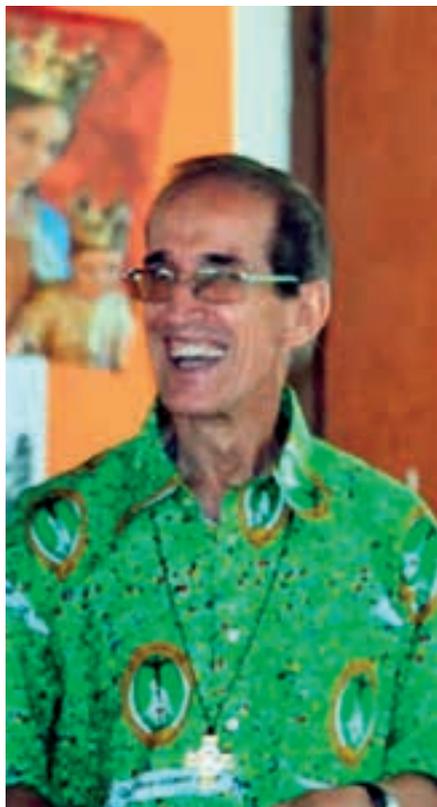


26



Li ha amati fino alla fine

Padre Antonio César Fernández Salesiano martire



È un venerdì ed è la nona ora (ore 15,00). È il suo venerdì santo. Come il Salvatore, invece di 3 chiodi, ci sono stati 3 colpi.

Conducono l'onorato sacerdote nella foresta. Si sentono tre colpi. Tornano soltanto i guerriglieri; mettono le loro motociclette in rumoroso movimento e lasciano dietro di loro una nuvola di polvere.

È sulla terra del Burkina Faso giace il corpo del salesiano Antonio César Fernández. È un venerdì ed è la nona ora (ore 15,00). È il suo venerdì santo. Come il Salvatore, invece di 3 chiodi, ci sono stati 3 colpi; non sulle mani e sui piedi, ma 2 sullo stomaco e uno sulla testa. Come per Cristo, il Calvario era il culmine del suo itinerario, del suo sì al Padre e della sua dedizione per l'umanità, così padre César ha trovato la fine del suo pellegrinaggio nelle terre africane, dopo 72 anni di vita, 55 come salesiano di don Bosco, 46 come sacerdote e 37 come missionario. È la fine di un viaggio d'amore per il Signore e per i giovani africani. Don Bosco ha detto che quando un salesiano soccombe nel lavoro è un giorno di gloria per la Congregazione; dunque quanto più, se soccombe dando la sua vita nel martirio.

Il 25 febbraio la Chiesa celebra i Santi protomartiri salesiani Versiglia e Caravario, che hanno amato il loro popolo adottivo, dando la vita per esso; anche loro sono stati portati in una foresta e lì fucilati. Padre César è il proto-martire sacerdote del 2019.

Nel 2018, la violenza ha preso la vita di 39 altri sacerdoti della Chiesa.

A don César piaceva essere il primo. Fu nel primo gruppo di salesiani a fondare la fiorente presenza di don Bosco in Togo. Voleva essere il primo; ma con gli occhi di Gesù: primo nel servire, primo nel fare il passo iniziale, primo nell'essere l'ultimo. "Chiunque vuole essere il primo diventi servo di tutti. Perché il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita come riscatto per una moltitudine" (Mc 10, 44-45).

La morte di padre César è stata molto sentita dalla sua famiglia e dai suoi compatrioti di Pozoblanco in Spagna. Egli è rimpianto dai suoi fratelli salesiani che sentono la perdita di un caro confratello di riferimento nella provincia, che ha saputo inculturare il

Una giornata calda, il 15 febbraio 2019, a Nohao, nella provincia di Boulgou, in Burkina Faso. Tre salesiani arrivano alla dogana, provenienti da Lomé, Togo, per la missione di Ouagadougou. Un gruppo armato di guerriglieri arriva sul sito, uccidendo cinque funzionari governativi. Gli aggressori controllano l'auto dei salesiani. C'è un religioso, già anziano; l'hanno messo da parte. I terroristi parlano tra loro a bassa voce.

carisma di don Bosco in quelle terre, essendo stato maestro dei novizi per 10 anni. Lo piange la gente semplice e i giovani del Burkina, del Togo, del Benin, del Senegal, del Mali, della Guinea, della Costa d'Avorio e di altri luoghi dove è andato facendo del bene.

Come ha detto padre Faustino: *“È stato il punto di arrivo di una vita offerta per amore e con amore... Ha dato tanto frutto nella vita che continuerà dopo la sua morte”*. Ci ricorda le parole di Gesù: *“Se il chicco di grano che cade sulla terra non muore, rimane solo; ma se muore, porta molto frutto”* (Gv 12,24). In questo modo la sua testimonianza sarà un vangelo permanente annunciato. La sua gioiosa vita salesiana sarà una chiamata ai giovani a vivere una vita piena e felice amando con tutto il cuore. È emozionante la sua testimonianza di consacrato che ci lascia in quel



piccolo video che circola sulla rete. Parole spontanee, semplici e profonde che riassumono una vita di donazione: *“Ho 50 anni di salesiano, sono professore perpetuo. Quello che posso dirti è che vivere la vita salesiana, la vocazione salesiana, è una grazia del Signore, una serie di ringraziamenti concatenati. L'unica cosa che posso dire è che ho ricevuto molti benefici dal Signore, in contatto con i giovani. Sono i giovani nei diversi luoghi in cui sono stato quelli che mi hanno insegnato a essere salesiano e a essere quello che sono adesso. È un'azione di ringraziamento perché non merito questa vocazione, una vocazione che mi supera. Quindi, grazie mille al Signore. Incoraggio coloro che sentono questa vocazione a realizzarla veramente. Sebbene non sia facile, è una gioia essere in grado di servire la Congregazione e i giovani. Grazie mille”*.

«In Europa non ci torno!»

Don Eusebio Muñoz, Delegato del Rettor Maggiore per la Famiglia Salesiana, è stato tra i più intimi amici e collaboratori di don Fernández. Nati nello stesso paese, a Pozoblanco, han-

Don Antonio César (ultimo a destra in piedi) in una delle ultime foto con alcuni confratelli dell'Ispettorato e il Rettor Maggiore.
In alto: Mappa del Burkina Faso.

no frequentato lo stesso liceo e hanno compiuto il noviziato ad un anno di distanza. Don Muñoz fu il primo a verificare il discernimento missionario di don Fernández, quando questi, nei primi anni '80, manifestò il suo desiderio di andare a servire i giovani africani. Qualche anno più tardi, in qualità di Ispettore, fu sempre don Muñoz ad assegnare a don Fernández l'incarico di Maestro dei Novizi in quella regione d'Africa.

“Era un uomo di eccezionale bontà e di grande intelligenza, convinto della sua vocazione – ricorda don Muñoz –. Quando studiavamo nella comunità di Ronda i compagni di corso dicevano che a lui bastava una settimana per fare quello per cui a loro serviva un anno”.

“Era consapevole dei rischi che correva – continua don Muñoz –. Una volta mentre ero andato in visita alle comunità africane venimmo fermati insieme da alcuni miliziani, che ci minacciarono e aggredirono. Ma lui voleva restare lì e mi ripeteva: 'In Europa non ci torno'. Condivideva tutto con i giovani africani: dormiva per terra, beveva l'acqua dai ruscelli... Non c'era verso di farlo cambiare, voleva testimoniare ai giovani la sua donazione completa”.

Ha trasmesso il carisma salesiano agli africani, in qualità di Maestro dei Novizi per 10 anni ha formato generazioni di Salesiani africani. E oggi non è un caso se l'Ispettore di AFO è autoctono. Era felice, la sua era una vita realizzata nel servizio ai giovani. Il servizio e la disponibilità erano i suoi tratti distintivi.





Le beatitudini della Famiglia Salesiana

A gennaio abbiamo celebrato le Giornate di Spiritualità della Famiglia Salesiana con persone provenienti da 28 nazioni. È un incontro di formazione che si svolge da 37 anni e che è sempre più significativo. Frutto della riflessione condivisa in quei giorni sono state queste Beatitudini della Famiglia Salesiana.

Ecco le nostre sette Beatitudini.

1. Beata la Famiglia Salesiana che trova gioia nella povertà. Colmata dalla grazia di Dio farà miracoli fra i giovani più poveri ed emarginati. Questa è santità!

Posso assicurarvi, per tutto quello che ho vissuto e visto in questi cinque anni di animazione in tutto il mondo salesiano (in 85 nazioni, fino ad oggi), che certamente Dio continua ogni giorno a fare veri “miracoli di vita” nell’esistenza di tanti ragazzi, ragazze e giovani, specialmente i più poveri ed emarginati.

Sono miracoli che non hanno nulla a che fare con i mezzi finanziari ma con un trattamento perso-

nale pieno di autenticità, affetto, accoglienza e vero ascolto della situazione di ogni giovane, non di rado pesantemente drammatica.

2. Beata la Famiglia Salesiana che, con la mansuetudine e la carità del Buon Pastore, accoglie e accompagna amorevolmente i giovani, educandoli al dialogo e all’accoglienza del diverso. Questa è santità!

Quanto mi sembra importante educare i giovani al dialogo e all’accoglienza di chi è diverso! Durante una delle mie ultime visite in Europa, un adolescente ha pregato in pubblico per poter “perdere la paura degli stranieri”. E mi chiedevo: che cosa stiamo seminando noi adulti e autorità di queste società, per far sì che una quindicenne abbia paura di qualcuno che è semplicemente diverso?

3. Beata la Famiglia Salesiana che, stando accanto agli altri, cura le ferite di chi soffre e ridona speranza a chi l’ha perduta, portando la gioia di Cristo Risorto. Questa è santità!

La Speranza è una delle grandi virtù cristiane e una parola *talismano* che oggi ci manca tanto. A volte non si possono risolvere i problemi delle persone, ma si può stare al loro fianco, si può trasmettere accoglienza e rispetto, si può aiutare a guarire le ferite. Chi non porta una ferita nell’anima e nel cuore, e chi non apprezza un gesto, anche il più piccolo, che lenisca il dolore delle ferite della vita?

4. Beata la Famiglia Salesiana che, avendo fame e sete di giustizia, accompagna i giovani a realizzare il loro progetto di vita piena nella famiglia, nel lavoro, nell'impegno politico e sociale. Questa è santità!

Ho chiesto a tutti i giovani del mondo che ho incontrato se hanno ideali di vita, sogni, progetti, perché una vita senza sogni, senza progetti, senza ideali corre il rischio di abituarsi solo a “so-pravvivere”, non a vivere pienamente. Per questo una delle cose più belle della missione salesiana è quella di accompagnare i giovani, tutti i giovani, qualunque sia la loro situazione, a farsi strada nel loro piccolo o grande, semplice, fragile o solido progetto di vita. Accompagnarli ad ancorare la loro vita a colonne che li rendano forti e robusti per resistere a tutte le tempeste.

5. Beata la Famiglia Salesiana che fa esperienza viva della misericordia, apre gli occhi e il cuore all'ascolto, al perdono, rendendosi casa che accoglie. Questa è santità!

Una delle parole meno usate oggi è “misericordia”. Anche per questo, quando papa Francesco parla così spesso di misericordia, arrivano subito i “profeti di calamità” a blaterare che queste sono sciocchezze e forme di debolezza. E che in questo modo non si realizzano validi percorsi di vita cristiana. Invece, amici miei, il nostro modo di intendere la vita e l'educazione passa prima di tutto attraverso uno sguardo di comprensione, di compassione, di misericordia. Nasce dall'accoglienza e dall'ascolto.

6. Beata la Famiglia Salesiana che cerca di essere autentica, integra e trasparente, coltivando uno sguardo che va al di là delle apparenze e riconoscendo in ogni persona la grazia operante di Dio. Questo è santità!

In un mondo dove dominano gli opportunisti, i raccomandati, gli specialisti della carriera, gli ossessionati dal piacere, disposti a calpestare anche i legami più sacri, noi ci uniamo agli uomini

senza discriminazioni, alle persone che credono nell'autenticità, nella trasparenza, nell'onestà, che agiscono secondo un solo amore e una sola fede. Vogliamo appartenere alla schiera di coloro che sono trasparenti e sanno meravigliarsi dinanzi a Dio e alla sua parola.

Ai giovani vogliamo donare un cuore retto, trasparente e chiaro, interamente aperto a Dio e agli altri, a costo anche di essere trafitto.

7. Beata la Famiglia Salesiana che, a partire dalla verità del Vangelo, fedele al carisma di don Bosco, si fa lievito per un'umanità nuova, accettando con gioia anche la croce per il Regno di Dio. Questa è santità!

Continuiamo a credere che il carisma di don Bosco, sia un dono di Dio per la Chiesa e per il mondo, tanto attuale e necessario com'è sempre stato. Crediamo umilmente che al mondo di oggi mancherebbe qualcosa se non esistessero il carisma salesiano e le migliaia di presenze salesiane diffuse nel mondo in 134 nazioni e tra milioni di giovani e le loro famiglie.

E continuiamo a credere che se un albero che cade fa più rumore della foresta che cresce in silenzio, vogliamo essere una foresta che cresce in silenzio ma che riparerà tanti sotto la sua ombra. Vi auguro perciò di essere beati e benedetti. ☀



Io mi confesso (ancora)

Che rapporto hanno i giovani con il Sacramento della Confessione e che valore ha per loro?

Maria Giovanna, 29 anni
"Se le scuse sono sincere, tutto torna come prima, ovviamente cercando di non ripetere più l'errore commesso".

Sono cresciuta e continuo a stare in un ambiente salesiano, dove mi hanno sempre insegnato che la confessione è un momento di confidenza con il Signore, ed io lo credo. Penso che nel momento in cui ci si confessa, ci sia un senso di "libertà", non solo da ciò che consideriamo peccato, ma anche libertà nel modo di parlare sinceramente, sapendo che il Signore non ci giudica mai. Proprio per questo credo che sia indispensabile.

Dopo essermi confessata, mi sento meglio, più serena, ovviamente diversa rispetto a prima. È come quando chiedi scusa a tuo padre o a tua madre, ad un amico, senti di aver fatto qualcosa di sbagliato e vai da lui/lei per chiedere scusa. E se le scuse sono sincere, tutto torna come prima, ovviamente cercando di non ripetere più l'errore commesso. Tutto qui. Riguardo i miei coetanei, non credo di dire qualcosa che già non si sappia. Purtroppo mi ritrovo sempre più circondata da ragazzi che non credono, sia nel mondo del lavoro sia al di fuori. Forse perché non hanno mai

avuto la fortuna, come me, di crescere in un ambiente in cui ti insegnano ad amare il Signore e i sacramenti, tra cui la confessione. Perciò, credo che se dovessi parlare di questo sacramento con loro, riceverei solo risposte negative.

"A che cosa serve confessare un peccato per poi commetterlo di nuovo?": bella domanda! Sinceramente mi sono posta anche io questo interrogativo, ma credo che non siamo perfetti e questo include ricadere di nuovo nello stesso peccato. Non è una giustificazione, però credo che la gravità invece stia nel commettere lo stesso peccato e dire "tanto poi lo confesso". Ma nel momento in cui lo ricommettiamo, se la confessione era sincera, sentiremo la vocina della coscienza dire "lo stai facendo di nuovo, pensaci due volte!".

Noelle, 17 anni
"Ciò che ci deve fare forza è sapere che Dio ci ama ed è sempre pronto a perdonarci".

Ricordo ancora il giorno in cui, attraverso la parabola del Padre Misericordioso, iniziavo a comprendere realmente che cosa il sacramento della Confessione volesse davvero significare: sapere di avere un "Padre" sempre pronto ad accogliermi, compren-

dermi e accettarmi con i miei difetti, perdonando i miei errori. Adesso, a distanza di nove anni, ho preso ancora più consapevolezza del valore di questo sacramento, che considero fondamentale nella mia vita da cristiana, e della presenza di Lui, sempre pronto lì per me. Provo addirittura difficoltà a parlarne o a descriverlo poiché lo vivo come un momento estremamente intimo e personale tra me e Dio. Subito dopo essermi confessata mi sento l'anima molto più leggera e libera, oserei dire FELICE. È come se un peso che prima gravava sul mio cuore, scomparisse improvvisamente, lasciandomi più tranquilla e serena. È doveroso ammettere che i giovani di oggi, purtroppo, vivono un momento di grande sfiducia e lontananza da quella che è la Chiesa. Si precludono perciò la bellezza di vivere l'essenza di tutti i sacramenti in generale; giudicano, forse perché non conoscono, la Confessione, in particolar modo, come inutile e superflua.

Si dice: "Sbagliare è umano". Siamo uomini, ognuno con il proprio carattere, le proprie convinzioni e abitudini. È normale che le diverse situazioni che affrontiamo ogni giorno ci inducano a reagire sempre allo stesso modo, anche se si deve specificare che ogni caso è diverso dagli altri. Ciò che ci deve fare forza è sapere che Dio ci ama ed è sempre pronto a perdonarci.



Durante la GMG di Panama papa Francesco ha confessato molti giovani. «A chi si chiede perché non confessarsi direttamente con Dio invece di parlare con un prete, risponderai con un'altra domanda: se siamo malati ce la vediamo direttamente con Dio o passiamo prima dal medico?»

Barbara, 29 anni
"Se partiamo dal presupposto che i Sacramenti sono segni tangibili dell'Amore e della Misericordia di Dio, la confessione è sicuramente quello che incarna perfettamente questi doni".

La prima volta che mi avvicinai al sacramento della confessione, facevo la quarta elementare, avevo quindi nove anni. Ricordo chiaramente l'esempio pratico ma molto efficace che la catechista ci fece: attraverso la Confessione si eliminano i pesi che non consentono alla mongolfiera di volare liberamente. Credo che il sacramento della Confessione sia tutto questo, e molto altro. Se partiamo dal presupposto che i Sacramenti sono segni tangibili dell'Amore e della Misericordia di Dio, la confessione è sicuramente quello che incarna perfettamente questi doni.

Oggi, se litighiamo con un amico non è così scontato venire perdonati per gli errori commessi, anche involontariamente. Lui, invece, da sempre, ci dona la possibilità di riconoscere, innanzitutto a noi stessi, le mancanze e poi di chiedere perdono. Per-Dono, un dono per qualcuno di speciale, che è amato da sempre, voluto e pertanto creato, un dono per i figli di Dio, fratelli di Cristo, che testimonia l'Amore vero, che prescinde da quello che facciamo, dagli errori che commettiamo, ma riparte da chi siamo: potenziali santi.

Come potremmo, dunque, da giovani cristiani, non trovare la carica

e l'energia necessaria, quando tutto va male, nella riconciliazione con il Signore, per poter tornare a sorridere colmi di gioia?

Da bambina non percepivo alcuna differenza tra prima e dopo essermi confessata, ma tutto è relativo all'intensità con cui si vive il Sacramento. Mi rendo conto invece che ora avverto la necessità di confessarmi e che per me è un po' come ritingere la veste bianca indossata durante il Battesimo, o quantomeno sbiancarla un po'! Quindi, è avere la certezza che, nonostante gli errori, il rapporto è più saldo e fortificato.

Il mondo dei giovani, oggi, è abbastanza controverso. Ognuno di noi fa esperienze diverse, e della stessa cosa ne fa esperienza diversa. Nella mia parrocchia i miei coetanei sono quasi totalmente assenti, e quei pochi superstiti che ci sono, noto che non si accostano molto frequentemente al Sacramento. Se mi si chiedesse a che cosa serve confessarsi nonostante si ricada sempre nello stesso errore risponderai che uno dei propositi della Confessione è proprio la promessa di non ripetere il peccato e pregando l'"Atto di dolore" chiedo al Signore la forza di "fuggire occasioni prossime di peccato", quindi mi confesso con l'intenzione di non ricadere nello stesso peccato.

A chi si chiede invece, come ho fatto anche io, perché non confessarsi direttamente con Dio invece di parlare con un prete, risponderai con un'altra domanda: se siamo malati ce la vediamo direttamente con Dio o passiamo prima dal medico?

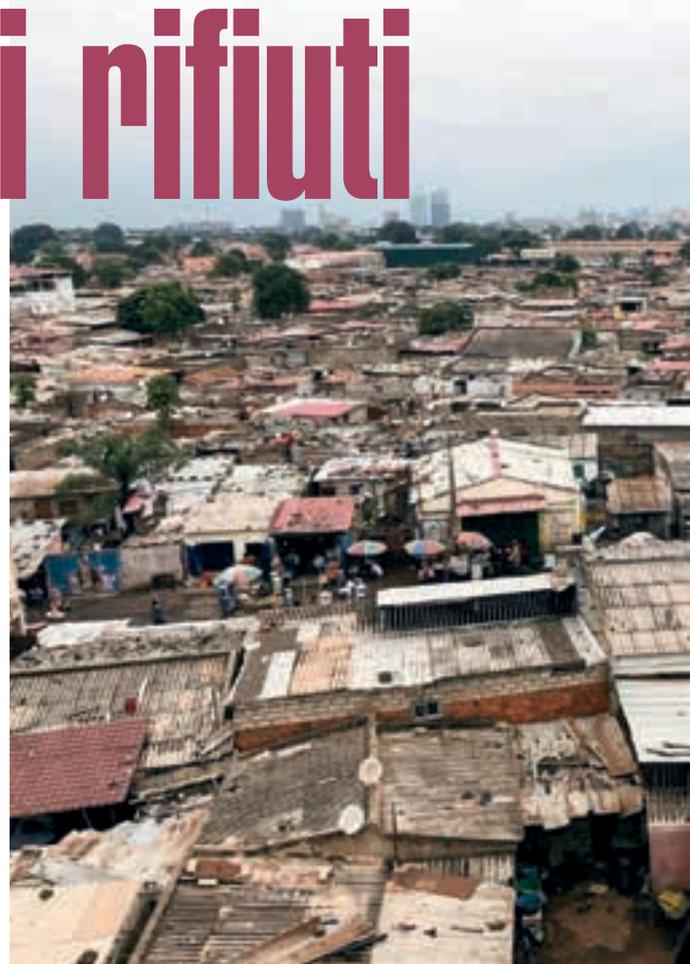


Angola

A Luanda, i salesiani trovano i loro diamanti in baraccopoli estesissime dove si mescolano rifiuti, animali randagi, bambini scalzi, gente indaffarata a trovare qualcosa da mangiare.

I diamanti nei rifiuti

Siamo arrivati a Luanda la capitale dell'Angola. Fa molto caldo e, vicini al mare, è anche umido. I salesiani sono presenti in Angola dai primi anni '80, quando all'appello del Rettor Maggiore – don Egidio Viganò – risposero con generosità al Progetto Africa numerosi giovani salesiani del Sud America: Argentina, Brasile, ma anche Paraguay



e Uruguay. Ora la presenza dei figli di don Bosco conta 110 salesiani, di cui 40 sono attivi nel ministero pastorale e 70 sono in formazione iniziale. Le vocazioni dunque in Angola non mancano.

I primi anni di presenza salesiana furono molto difficili a causa della guerra civile che dall'indipendenza dal Portogallo (di cui era una Colonia fino al 1975) insanguinò il paese per ben 27 anni, fino ai primi anni del ventunesimo secolo. Dal 2002 la pace e le relazioni internazionali aperte con molti paesi stranieri hanno fatto dell'Ango-

la uno dei paesi con il maggior tasso di sviluppo economico del continente africano.

Le contraddizioni e i contrasti economici e sociali, quando si visita un paese in via di sviluppo, sono sempre presenti e balzano subito all'occhio. A Luanda questo fenomeno è ancor più accentuato perché il centro della città si presenta come una metropoli che vuol fare concorrenza alle grandi città, meta di turismo internazionale. Il lungo-



mare è sullo stile di Copacabana di Rio de Janeiro. Lo skyline del centro è un susseguirsi di grattacieli scintillanti che si specchiano sulle acque dell'oceano Atlantico. Tutto molto bello e curato, tutto che luccica... ma basta allontanarsi un poco dal centro e i barrios (i quartieri periferici), che continuano a crescere in periferia, mostrano una realtà ben diversa.

Circa otto milioni di abitanti vivono in baracopoli estesissime dove si mescolano rifiuti, animali randagi, bambini scalzi, gente indaffarata a tro-



vare qualcosa da mangiare... il tutto su strade praticamente inesistenti, case fatte con ogni tipo di materiale: plastica, mattoni cotti al sole, lamiera bucate, eternit.

Un girone infernale infinito

In uno di questi barrios, nella zona che fino all'indipendenza dal Portogallo era la discarica di Luanda – in portoghese “Lixeira” – e che negli anni è venuta sempre più popolandosi fino a spostare completamente le immondizie da altre parti e occupare tutto il territorio con case, baracche, lamiera, abitano più di 250 000 persone.

E qui troviamo le opere salesiane più belle e significative di Luanda. Un dato per tutti ci dice come si vive: non esiste la fognatura in questo enorme agglomerato urbano!

In centro a Luanda uno dei grattacieli è chiamato il “Palazzo dei diamanti” perché l'Angola è uno dei massimi produttori di diamanti, oltre ad essere insieme alla Nigeria il più grande produttore di petrolio dell'Africa. Anche nel barrio di Lixeria c'è un bel palazzo dei diamanti ed è dei salesiani! Il nostro palazzo dei diamanti lo si può vedere

Circa otto milioni di abitanti vivono in baracopoli estesissime dove si mescolano rifiuti, animali randagi, bambini scalzi, gente indaffarata a trovare qualcosa da mangiare... il tutto su strade praticamente inesistenti, case fatte con ogni tipo di materiali.



La mitica “zia Berta”. Una cinquantina d’anni ben portati, ha cinque figli suoi e ne ha adottati altri tre. Il marito se n’è andato di casa da un bel po’. Qui, con il primo figlio adottivo, Carlos, che ora ha diciotto anni ed è più alto di sua madre.

da tutto il quartiere e anche ben oltre. Si trova sulla sommità più alta del pendio ed è alto cinque piani. Spicca nettamente in mezzo alle casupole e alle baracche che lo circondano. È la scuola, che accoglie quotidianamente seimila allievi dalla primaria alle superiori che danno accesso all’università. Nella sede centrale gli allievi si susseguono in tre turni, non ci sono aule per tutti e dunque si comincia alle 7.30 del mattino con i più piccoli, si continua con quelli delle medie al pomeriggio e si finisce alla sera alle 22.30 con gli allievi delle superiori. Ogni cinque ore migliaia di ragazzi e ragazze si alternano sui medesimi banchi di scuola. Ma la scuola non è l’unica risposta dei salesiani a questa gente che non ha nulla, da nessuno. C’è il presidio sanitario portato avanti da due brave suore brasiliane e c’è l’asilo per i piccoli che non hanno nessuno che possa accudirli e che razzolerebbero nella spazzatura insieme ai cani se non ci fossero i salesiani a dar loro un cortile e delle educatrici che li tengono impegnati durante l’orario di lavoro dei genitori. C’è la formazione professionale per i giovani che

vogliono imparare un mestiere e spendersi con una professione concreta. Sono stati appena avviati i corsi di carpenteria, frigorista, alberghiero, saldatore, segreteria d’azienda, informatica. C’è l’enorme parrocchia con cinque cappelle dislocate nelle località più lontane, dove i ragazzi che frequentano la catechesi sono più di cinquemila. Ci sono infine le strutture della rete di solidarietà sociale a vantaggio dei ragazzi di strada. Purtroppo anche in questa enorme città i ragazzi soli ed abbandonati continuano a crescere. Scappano di casa perché i genitori si sono divisi, oppure vengono allontanati dai parenti quando combinano qualche guaio in famiglia. Spesso sono orfani, con nessuno che possa o voglia occuparsi di loro.

Un pianto irrefrenabile

Visitiamo un centro di accoglienza che nel percorso di recupero costituisce la seconda tappa. Dopo il primo aggancio con i salesiani, i ragazzi che vivono in strada sono invitati a “stare con don Bosco”, cioè ad abbandonare la banda di amici e i rifugi di fortuna dove vivevano, per essere accolti in una casa famiglia. Non è facile



per un ragazzo che ha imparato ad arrangiarsi da solo per mesi, a volte per anni, accettare di vivere in una casa con regole da rispettare. Quando arriviamo, i ragazzi ci accolgono con un canto preparato per noi dai loro educatori. Ma in un angolo un ragazzino con la maglietta rossa, non aveva più di dieci anni, non cantava. Teneva la testa sulle ginocchia e si vedeva che stava male. Il responsabile di questo servizio di prima accoglienza, un giovane angolano di trentatré anni, novello don Bosco, lo avvicina, gli alza il volto che resta fisso a terra, e gli chiede come va. Questa domanda scatena nel piccolo un pianto irrefrenabile e lacrime che sgorgano a fiumi e corrono veloci sulle guance nere. L'educatore non dice nulla, ma lo stringe a sé come un padre e gli accarezza la testa e le spalle, finché il bimbo smette di piangere, si asciuga gli occhi e con un sorriso si inserisce nel gruppo dei compagni. È proprio vero che la miglior medicina per guarire la sofferenza è avere il coraggio e la forza di dividerla con qualcuno. La sofferenza e il dolore, quello interiore che fa più male, non ce li può togliere nessuno. Ma qualcuno può dividerli con noi, e questo ci basta per rendere il tutto più sopportabile, per asciugarsi le lacrime e per ricominciare.

Zia Berta

Fra le diverse esperienze di accoglienza, merita di essere raccontata quella della signora Alberta, "zia Berta" per tutti. Questa donna angolana, di una cinquantina d'anni ben portati, ha cinque figli suoi e ne ha adottati altri tre. Il marito se n'è andato di casa da un bel po'. Non che questo le manchi, visto che creava più problemi lui dei suoi numerosi figli. Zia Berta è un generale d'armata che con il solo sguardo tiene a bada questa numerosa famiglia, a cui ora si è aggiunta anche la nipotina, figlia della sua figlia maggiore. Zia Berta è anche nonna!

Ci ha raccontato com'è cominciata l'avventura con il primo figlio adottivo, Carlos, che ora ha



diciotto anni ed è più alto di sua madre. Era un bambino di 27 giorni quando i salesiani le hanno chiesto se se la sentiva di fargli da mamma perché la madre naturale era morta delle conseguenze del parto. Il padre del piccolo si era scusato ma non se la sentiva di prendersi cura di questa creatura fragile e denutrita. Zia Berta prende il fagottino in braccio (respirava affannosamente e si vedeva che la madre nei pochi giorni di vita non aveva avuto latte a sufficienza per sfamarlo) e dice fra sé: "Io faccio la mia parte e Dio farà la sua, vediamo che cosa succede". Succede un autentico miracolo! I primi giorni sono stati difficili e incerti. Vive o muore questo scricciolo? Passa una settimana, poi un mese, infine tre mesi ed è ancora vivo. Zia Berta non teme più per Carlos. Vivrà e diventerà grande, si ripete fra sé. E così l'abbiamo incontrato noi. Un ragazzo buono, mite e servizievole che fa parte di una grande famiglia dove figli naturali e adottivi sono tutti uguali e tutti condividono quel poco che zia Berta riesce a procurare per tutti. Zia Berta, una forza della natura, che ti accoglie sempre con il sorriso e ti stampa due grossi baci sulla faccia quando ti incontra. Che portento!



Paso doble con Cristo e don Bosco

Che bambino sei stato?

Sono nato in un'epoca in cui i computer ed i selfie non esistevano per i comuni mortali. Mio padre era uno studente di ingegneria audiovisiva e la mia mamma una studentessa di chirurgia traumatica. Amavano far spesso festa, allora siccome volevo partecipare, sono nato prematuramente, in piena festa, tre giorni prima della data prevista.

A tre o quattro anni, mio papà mi invitò a fare una lettera a Babbo Natale. Mi ha raccontato che, non sapendo scrivere, gli avevo dettato la lettera. «Allora, Gilles, come si comincia? gli risposi: «Scrivi: *Carissimo Babbo Natale*» Allora scrisse, a grandi lettere, poi mi disse: «Che cosa vuoi chiedergli?» gli risposi: «Voglio tutto!». Tentò di spiegarmi, senza successo, che bisognava pensare agli altri... eccetera... Secondo quello che mi ha raccontato,

l'ho guardato fissamente, aggrottando le sopracciglia e rispondendo seccamente: «Allora, togli *Carissimo!*»

Religiosamente, com'era la tua famiglia?

Tutta la mia famiglia è atea. I miei genitori, loro, erano agnostici. Ma una tradizione rimaneva tra noi. Ogni anno mia madre decorava un grande abete che saliva fino al soffitto e mio padre costruiva un immenso presepio con almeno due centinaia di santoni (statue del presepio) della Provenza, ereditati da suo nonno. Per fare la neve, prendeva della farina. Per fare la paglia, prendeva degli spaghetti. Per la terra prendeva polvere di cioccolato. Così, ogni mattina, si ritrovavano tracce di zampe tra i personaggi: era il gatto che aveva fatto baldoria durante la notte. Infine, ogni sera di Natale, mio Padre metteva un disco: era il racconto della Pastorale dei santoni della Provenza.

Come hai incontrato Dio?

Avevo probabilmente 4 o 5 anni. Passavo le vacanze con la mia nonna paterna, Lucie, che andava a riposarsi alle Terme di Vichy. Per me, la nonna è la persona più formidabile al mondo. Lei è l'unica che mi ha accompagna-

La magnifica storia di Gilles che oggi è Novizio salesiano.



to nella mia vita di Fede e che mi ha educato. Non era facile, vivendo in un ambiente familiare ateo con genitori agnostici, ma mi lasciavano libero. Avevamo ogni estate la stessa camera d'albergo, il cui balcone si apriva proprio di fronte ad una chiesa dove le porte erano spalancate. E dal balcone si vedeva da lontano nel fondo nero qualcosa che brillava. Supplicai nonna di andare a vedere che cos'era, e lei mi spiegò che era una croce. Questa immagine mi è sempre rimasta.

I tuoi primi studi?

Ho fatto i miei primi studi al Collegio St Nicolas: ho fatto così la cresima all'età di dieci anni, come si faceva all'epoca. Comunque, ricevevi a dieci anni il più bel regalo che i miei genitori mi abbiano offerto: il libro del «Milione» di Marco Polo. Ancora



oggi c'è un passaggio che mi sconvolge e che, credo, ha dato il "la" a tutta la mia vita. È il passaggio in cui Marco è incaricato nel nome del legato del Papa di rimettere all'imperatore mongolo Kublai Khan una croce, decorata di pietre preziose. (Proprio ciò che detesto). Al ricevere questo regalo, l'imperatore si stupisce: "Come è strano, che voi cristiani abbiate fatto di un oggetto di supplizio fatto per dare la morte, un oggetto bello da guardare e che dà la vita." Ouah! Proprio lui, che non conosceva il Dio di Gesù Cristo e mai aveva sentito parlare di Lui, aveva capito che cos'era la risurrezione!

*A pagina precedente: Gilles sorridente e davanti all'altare della chiesa di San Francesco di Sales.
Sotto: Un momento dello spettacolo della compagnia di danza di cui faceva parte.*

L'incontro con la Chiesa, com'è avvenuto?

Aspettavo con impazienza le vacanze scolastiche; perché partivo per i campi estivi con la "Città dei Giovani", un'associazione cattolica molto aperta già all'epoca: di quel tempo ho ancora amici e amiche. Mi ricordo che nei campi divoravo spesso la collezione «belle storie e belle vite», ogni album raccontava la vita di un santo.

Ho avuto la fortuna di avere incontrato donne e uomini di ogni età: catechiste, animatori, laici, religiosi, preti, vescovi che sempre mi hanno presentato un viso «felice» della chiesa.

Come sei entrato nel mondo della Danza?

Non ho mai voluto essere ballerino: volevo essere direttore di orchestra. Verso i dieci anni, come molti

bambini, avevo un inizio di scoliosi. Mia madre, in quanto medico, non poteva trattare lei stessa il mio caso. Un pediatra amico suo le suggerì di farmi fare danza classica. Allora iniziai i primi corsi di danza, e ci presi gusto. Un'insegnante mi iscrisse ad una selezione internazionale. Cominciai così la mia carriera di "ballerino" professionista, in una grande e celebre compagnia, sempre in tournée per il mondo.

Dovunque andavamo, avevamo 120 persone che si occupavano di noi. Era una vita comunitaria senza noviziato. Arrivato nel 1983, ero stufo dei giri, perché questa vita frenetica è tanto estenuante. Ho quindi smesso di ballare, e ho iniziato studi teologici. Nel 1986, accettai la proposta del mio capo, divenendo part-time uno dei suoi assistenti e, promosso coreogra-





fo, sono entrato “nella vita degli altri” in più di 80 paesi del mondo.

Però hai visto il mondo!

Molti mi chiedono: “Tra tutti i paesi che hai visitato, qual è il più bello per te?” Ho sempre risposto: *tutti*. Ogni paese, anche il più povero ha la sua propria ricchezza e, come un cercatore d'oro, mi sento chiamato a raccogliere altrettante pepite da portare all'altare, rendendo grazie perché conoscano la Sua Salvezza. Questo mi fa ricordare una frase che attraversa di parte in parte tutta la Bibbia: «Dio è qui, ed io non lo sapevo!» (Genesi 28,16)

Un ricordo dal tuo scrigno...

Una volta in un paese dell'Africa equatoriale, ero ancora in tour con il balletto e piuttosto arrabbiato, non so perché. Avendo tre giorni liberi, andai a trovare nella boscaglia un prete amico che gestiva un lebbrosario. C'era nel recinto di quest'opera una piccola cappella fatta di fango, non molto grande. La sera, sono venuto a sedermi su una delle assi che erano usate come panchina. Ho sentito la porta aprirsi e un fruscio come se

un corpo si stesse lentamente trascinando verso l'altare. Era un lebbroso che, con quello che restava delle sue gambe, si stava sedendo all'altare e diceva: «Ah! Gesù, sono felice perché stamattina qualcuno mi ha detto “buongiorno”. Sono qui per dirti grazie e buona notte, Gesù». E se n'è andato via. Non so chi fosse, ma mi ha fatto la più bella omelia della mia vita. E non ero più arrabbiato.

In Madagascar, un sacerdote, amico mio, mi disse: “Guarda quell'anziana: non sa né leggere né scrivere, eppure, guarda bene, porta sempre una Bibbia nella tasca del suo grembiule. Vai a chiederle perché, dato che è analfabeta”. Mi avvicinai a lei e le feci la domanda. La donna mi rispose: “Non ho studiato, non so leggere o scrivere, sono considerata un po' pazza. Non importa! La sera, quando mi stendo sul mio giaciglio, metto la mia Bibbia sotto la testa come un cuscino, perché forse la Parola di Dio mi entrerà nella testa e questo è abbastanza per me e mi fa felice.”

Una celebrazione liturgica è sempre una coreografia dello spirito.

Come hai conosciuto don Bosco?

Durante i campi con la Città dei Giovani, diventai animatore. Là, credo di aver fatto “il don Bosco” senza saperlo, perché una sera, al “quinto pasto” che si prendeva tra animatori alla fine della giornata, il nostro Direttore ci annunciò che sarebbe stato il suo ultimo campo estivo con noi. Grande smarrimento di tutti: non ce l'aspettavamo. Poi dopo questo triste annuncio, venne ad appostarsi dietro di me, pose le sue due mani sulle mie spalle ed esclamò a voce alta: “Ma vi propongo di prendere Gillou come nuovo direttore”. In quel preciso momento, non sentivo più niente: né gli applausi, né gli auguri. Mi tornava in testa tutto quello che avevo fatto subire ai precedenti direttori: quante sciocchezze avevano dovuto sopportare!

Quali sono stati i tuoi studi preferiti?

Ho iniziato gli studi di teologia all'istituto Cattolico di Parigi. La teologia mi ha reso libero. Non per trovare



la Fede, ma per appoggiarla su basi solide ed elaborare il mio proprio discorso su Dio. All'epoca del primissimo corso di teologia dogmatica, intitolato "Mistero cristiano", il nostro professore ci diceva: "Il giorno in cui saprete tradurre il vostro discorso teologico nel linguaggio di un bambino di 8 anni, là potrete dire che siete pastori; perché se siete degli apprendisti teologi, dovete essere anche degli apprendisti pastori».

Quando mi sono impegnato a scrivere la mia tesi di dottorato non sapevo che ci sarebbero voluti tredici anni della mia vita per scrivere 1628 pagine... L'ho scritta per tre quarti sull'aereo. L'ho sostenuta in Svizzera, nel campo della storia dell'arte e della teologia, con il titolo: "Dal Signore della danza al Cristo coreografo". Ho fatto parte di diverse commissioni liturgiche per più di 35 anni (parrocchie, eventi diocesani, nazionali e internazionali, accompagnamento di gruppi di giovani, formazione di animatori...), e ho partecipato all'organizzazione della GMG di Parigi del 1997. Mi ricordo che, dopo la GMG di Parigi, tutti i



Nel seno della Danza come coreografo e come animatore liturgico, sono stato portato a riflettere sull'affermazione del filosofo Friedrich Nietzsche: "Non saprei credere in un Dio che non sapesse danzare". Quando percorro la Bibbia, l'arte più citata è la Danza. In Ebraico esistono otto verbi per indicare l'atto del danzare. Mi ricordo di quello che diceva il profeta Sofonia – è Dio che parla: "Verrò in mezzo al mio popolo e ballerò per lui, e finalmente conoscerà la gioia" (Sof. 3,17). Dio danza di gioia, non all'esterno ma all'interno del suo popolo, che conoscerà la gioia!

Oggi, in questo tempo di noviziato in comunità salesiana, ho scoperto e testimonia: quando don Bosco incontrava uno dei suoi fratelli o educatori stanchi e tristi, lo invitava ad andare alla "fontana". Nel cortile di Valdocco in quel tempo, i giovani facevano la fila per "bagnare" la loro pagnotta e ammorbidirla. La lunga fila diventava di fatto una liturgia della parola. I ragazzi parlavano del loro quotidiano, fatto di gioie e di fatiche. La pompa sostituiva la corda e la puleggia del pozzo della "Samaritana". Quanti urli hanno cantato, quante parole dette o non dette hanno proclamato una liturgia della Parola incarnata che invitava alla condivisione! Ecco! Far circolare questa Parola plasmata delle nostre umanità celebrando il Dio di Gesù Cristo "pane spezzato per un mondo nuovo". Don Bosco ci invita oggi a riprendere questo cammino di Emmaus, nel quotidiano e per domani, per rompere il pane duro delle nostre realtà. Ha bisogno di noi per "intenerirlo" attraverso la nostra azione che diventa Parola di Dio.

È arrivato il tempo che le nostre liturgie riscoprano questa presenza sempre in cammino, dove Colui che accompagna elemosina un po' d'acqua sul bordo dei nostri pozzi di Samaria. In Genesi 1,1 "lo Spirito del Signore danzava sulle acque". Quindi conservo, "come inciso su una piastra di bronzo" (Job 19, 23-27), nel silenzio del mio cuore, questo sorriso pacificato di tanti giovani che tengono in mano il loro pezzo di pane, fatto di tanti momenti di vita che sono tanti grani da macinare nei Mulini delle nostre "Galilee". Adesso, in Chiesa, nelle nostre comunità Salesiane, nello stile di Giovanni BOSCO, posso testimoniare: **so su quale piede danzare!**

vescovi di Francia, specialmente i più duri, erano in una nuvola di elogi. Ma io non dimentico che sono stato costretto a portare fuori della sacrestia a forza un vescovo, paralizzato dalla paura. Infatti, non aveva mai parlato ai giovani in pubblico... e c'erano più di 2000 giovani che aspettavano la catechesi.

E adesso?

Non è un caso se mi trovo in don Bosco e in voi. Don Bosco è stato soprannominato in Francia "il San Vincenzo de' Paoli dei giovani poveri". Dopo aver condiviso sei anni con i lazzaristi (i preti di San Vincenzo), loro mi hanno consigliato di andare dai salesiani per rispondere a ciò che il Signore mi chiedeva: sei fatto per camminare e accompagnare i giovani...

Signore, rileggendo la mia storia, insisti e trovi sempre nuovi mezzi per dirmelo: quindi, ok, mi sento sconfitto, eccomi, hai sempre l'ultima parola, ma sei tu ad averlo voluto! Le mie mani sono vuote ma sono calorose. Tu vuoi che io presenti a Dio ogni giovane come il tuo Cristo mi ha presentato a te, Padre, così che io possa essere il suo amico. E a mia volta, Gesù mi chiede di andare a cercare altri più giovani ancora in modo che possano essere accettati come amici del Signore. È una tradizione dei secoli scorsi in Francia. Quando qualcuno voleva che un ragazzo diventasse il suo amico, doveva prima presentarlo a suo padre e quest'ultimo doveva dare la sua approvazione: sì, accetto che tu sia l'amico di mio Figlio: ti riconosco e mi fido di te.

Questo è bellissimo!



Un faro salesiano brilla a Bova Marina da 120 anni



La chiesa. I Salesiani per i bovesi sono un porto sicuro e un faro nella notte, metafora significativa per una cittadina in riva al mare.

Bova Marina 1898. Non esiste ancora un comune ma solo un esiguo numero di povere case di pescatori disseminate lungo le sponde del torrente Siderone e lungo il litorale del mar Jonio, ma lo spirito di don Bosco e il carisma salesiano già aleggiavano nell'aria nel piccolo centro della Magna Grecia.

Si può ben immaginare che la realtà bovese di fine '800, appaia molto simile a quella che ispirò l'operato di don Bosco a Torino: una realtà intrisa di povertà spirituale e materiale, costituita da gente umile, da pescatori e uomini della terra, analfabeti e con difficoltà sociali dovute alla realtà del tempo.

L'attenzione dei Salesiani si rivolge alla Calabria con don Rua che sentiva forte il desiderio di aprire qualche Casa nel nostro territorio e l'occasione fu offerta da monsignor Raffaele Rossi, vescovo di Bova (comune dell'entroterra e distinto da Bova Marina), una Diocesi piccola ma antica.

Storia di un'opera salesiana amata e salvata più volte dalla gente.

Monsignor Rossi, per rinnovare il clero bovese e incrementare gli studi ecclesiastici in Diocesi, oltre che per offrire un'opportunità di crescita alla popolazione, pensò ai Salesiani di don Bosco.

Don Rua visitò la Calabria ben due volte, nel 1900 e nel 1906; in questa seconda occasione, accompagnato dall'Ispettore don Francesco Piccollo, durante un viaggio in treno raccomandò: *"Don Francesco apri più case che puoi in Calabria. Ce n'è un gran bisogno"*; don Rua infatti intuiva i gravi problemi della Calabria ed aveva a cuore questa regione.

Un santo vescovo salesiano

Tuttavia la gioia della presenza salesiana viene turbata dieci anni più tardi a seguito del terremoto di Reggio-Messina del 1908 che distrusse interamente le città dello Stretto, causando molte vittime. Il terremoto danneggiò anche il Seminario distruggendone un'ala. L'Ispettore dell'epoca, viste le condizioni in cui vivevano i Salesiani – assenza di acqua potabile, strada dissestata che portava al paese – era deciso a chiudere la casa. L'amore che univa i bovesi ai Salesiani era però molto forte. La popolazione si impegnò in prima persona per migliorare il Seminario e le condizioni dei suoi sacerdoti e la partenza dei Salesiani, per la gioia dei bovesi, fu scongiurata.

Nel 1933 papa Pio XI decise di assegnare un Vescovo Salesiano, monsignor Giuseppe Cognata ad una Diocesi dove dal 1898 i Salesiani dirigevano il Seminario Vescovile e le Figlie di Maria Ausiliatrice l'Orfanotrofio "Caterina Marzano" dal 1919.

Le peripezie dei Salesiani in terra bovese non sono però concluse. Siamo nel secondo dopoguerra e Bova ha subito dei pesanti bombardamenti. Non mancavano i disagi e le difficoltà e c'era una condizione oggettiva di grande povertà. L'Opera di Bova Marina necessitava di una svolta e l'artefice fu don Luigi Alessi; viste le disastrose condizioni dell'edificio del Seminario urgeva prendere una decisione per modificare la situazione. Con il consenso dei Superiori, nell'autunno del 1947 il Seminario viene chiuso. Sorge quindi il dubbio se chiudere definitivamente l'Opera o trasferirla in un nuovo edificio, lo spettro della chiusura ritorna. Ancora una volta la popolazione si mobilita, viene creato un Comitato femminile *pro erigenda opera*, per dare una casa ai Salesiani nel centro della cittadina. Nell'aprile del 1949 si avviano i lavori per la costruzione della nuova casa salesiana con la posa della prima pietra fatta da monsignor Antonino Lanza.

In quella circostanza, lo stesso ispettore don Antonio Toigo riconoscerà pubblicamente che *"lo sviluppo dell'Opera è tutto merito della cittadinanza, la quale si è stretta attorno ai salesiani, i quali con l'aiuto di Dio hanno potuto realizzare quello che sembrava impossibile"*.

Sembra proprio che Bova Marina e i suoi Salesiani siano sotto la protezione di don Bosco e don Rua (che oggi è cittadino onorario di Bova Marina).

Da questo momento in poi i Salesiani a Bova Marina sono come un faro luminoso: con la Scuola Media e ginnasiale (chiusa nel 1964) e con l'Oratorio, forgiando le menti di generazioni di bovesi, i quali ancora oggi testimoniano che, se non fosse stato per l'apostolato dei Salesiani e per l'istruzione fornita alla gioventù bovese, di cer-

to non sarebbero potuti diventare adulti istruiti, professori, giudici, dottori.

Un'altra musica

In 120 anni l'Opera Salesiana di Bova Marina è cresciuta! Nonostante le difficoltà economiche della terra di Calabria, è forte l'impegno salesiano per offrire ancora un pezzo di paradiso alle nuove generazioni. Numerose sono le attività che i Salesiani svolgono a favore dei giovani di Bova Marina e dei paesi limitrofi, diventando un punto di aggregazione sociale e culturale per l'intera area Grecanica.

Le attività sportive di calcio e pallavolo, soprattutto in questo anno in cui la PGS festeggia il 35° anno di fondazione, attirano la partecipazione di numerosi ragazzi, grazie anche agli appuntamenti annuali in onore di don Rua "Don Rua Day" e di don Bosco "Together for Don Bosco" che vedono i cortili e i campi popolarsi di giovani sportivi provenienti anche delle squadre del circondario. Un appuntamento atteso è la Festa della Comunità, nei giorni di maggio in cui si celebra la Festa di Maria Ausiliatrice. Una settimana ricca di appuntamenti, la DB. Bike, una passeggiata ecologica in bicicletta per le vie del paese, la Mary's Cup, tornei di calcio, volley e dama e il Festival della Canzone Oratoriana che vede avvicinarsi sul palco giovani cantanti ma anche genitori intraprendenti.

Come diceva don Bosco "un Oratorio senza musica è come un corpo senz'anima" e nell'Orato-

Numerose sono le attività che i Salesiani svolgono a favore dei giovani di Bova Marina e dei paesi limitrofi, diventando un punto di aggregazione sociale e culturale per l'intera area Grecanica.



La biblioteca promuove cultura con il prestito dei libri e i caffè letterari con la presenza degli autori.

rio di Bova Marina la musica la fa da padrone, grazie all'intuizione saggia dei Salesiani che sono stati nella nostra Opera e che da sempre hanno educato le generazioni alla musica. Nasce così nel maggio 2005, con la collaborazione del musicista Tony Cercola, il progetto "Inventa un'altra musica" per aiutare le popolazioni del Madagascar: un cd di canti per l'animazione composti dal giovane direttore dell'Oratorio, don Natalino Carandente, cantati e suonati dagli abili animatori.



La Bibliopedia

Un'altra importante attività svolta nell'Oratorio è quella di Bibliopedia (biblio=biblioteca, e pedia=bambini in greco). La Biblioteca Salesiana nasce negli anni '70-'80 da un gruppo di Giovani Salesiani Cooperatori e riprende vita nel 2015 sempre sulla spinta di giovani Salesiani Cooperatori. Bibliopedia, oltre al prestito libri e ai caffè letterari con la presenza degli autori dei testi presentati, si fa promotore del progetto annuale #IoCiCredoIoCiSono, arrivato alla seconda edizione, in collaborazione con gli Istituti superiori e con le Associazioni del territorio. Avvalendosi della partecipazione di professionisti, nella sua prima edizione "Percorso di legalità per dare un senso al futuro" ha trattato temi di bullismo, legalità, violenza di genere; in quella attuale "Vivere lo sport

per prepararsi alla vita" tratta l'importanza dello sport nell'educazione, nella crescita e nella salute dei giovani, sulla scia del 35° anniversario della PGS dell'Oratorio.

Bibliopedia è inoltre partner di Nati per Leggere, un programma nazionale di promozione della lettura rivolto alle famiglie con bambini in età prescolare, di cui Bova Marina è il secondo Punto Lettura in tutta la Calabria.

Iamu ntè previti

Arriviamo ai nostri giorni e la paura della chiusura riappare. Siamo nel novembre 2017, la Comunità di Bova Marina viene posta a discernimento per un anno: ancora una volta bisognerà decidere se i Salesiani hanno, dopo più di un secolo, significatività per la cittadinanza. I bovesi e tutti i membri della Famiglia Salesiana (Salesiani Cooperatori, l'Unione Ex-Allievi ed Ex-Allieve, l'ADMA), ancora una volta non si danno per vinti. Forti del legame con i Salesiani e dell'amore per don Bosco, si uniscono, fanno squadra o meglio fanno Famiglia, e riescono a far parlare il loro cuore, trovando il cuore attento all'ascolto dell'Ispectore don Angelo Santorsola e del Consiglio Ispettorale.

In un territorio non semplice come quello calabrese, in un piccolo comune commissariato dove davvero non c'è quasi nulla, i Salesiani hanno ancora significatività! I Salesiani per i bovesi sono un porto sicuro e un faro nella notte, metafora significativa per una cittadina in riva al mare. I momenti difficili del nostro paese, come lo scioglimento del Comune e le difficoltà che giornalmente viviamo nella nostra bella Calabria, come la disoccupazione giovanile, non hanno fatto altro che legare, ancora di più, i Salesiani ai bovesi perché in Oratorio ci sarà sempre un volto amico, una parola di incoraggiamento, una pacca sulla spalla e perché... "iamu ntè previti" (andiamo dai Salesiani) resterà sempre la più bella conclusione di una giornata!





L'affresco della cupola **MAGGIORE** della Basilica



Ogni mattone di questo santuario ricorda una grazia della Madonna. La cupola potrebbe rivendicare il primato della serie. Per almeno due motivi.

Don Bosco era povero. Lo fu per tutta la vita. Ma la mancanza di mezzi gli provocò giorni di trepidazione e di pena, soprattutto quando, nel corso dei lavori per la costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice, si vide quasi costretto a sospendere l'innalza-

mento della cupola progettata dall'architetto Spezia. Un giorno, aveva deciso di rinunciare, sostituendola con una semplice volta; ne diede in realtà ordine al suo economo e al capomastro. Questi, dolorosamente sorpresi, disobbedirono. Don Bosco non insistette; taceva e pregava.

La Madonna intervenne. Un riccone in fin di vita fece chiamare don Bosco per gli ultimi conforti religiosi. Don Bosco andò e, al termine della visita, disse all'infermo: «Che cosa farebbe se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire?». «Prometto, rispose l'infermo, di fare per

sei mesi consecutivi una generosa offerta per la chiesa in Valdocco». Don Bosco accettò la promessa; pregò, benedisse l'infermo e ritornò al suo Oratorio. Tre giorni dopo, gli fu annunciata la visita d'un vecchio signore. Era il banchiere Antonio Cotta, Senatore del Regno, di anni ottantatré, perfettamente guarito dopo la promessa fatta e la benedizione rice-

vuta da don Bosco. «Sono qui, disse lieto e sorridente: la Madonna mi ha guarito contro l'aspettazione di tutti, con stupore e gioia della mia famiglia. Ecco la prima offerta per questo mese».

E la cupola fu innalzata e coronata dalla grande statua di Maria, solennemente benedetta il 21 novembre 1867 dal nuovo Arcivescovo di Tori-

no monsignor Riccardi di Netro, successore a monsignor Franson.

Don Bosco avrebbe tanto desiderato, prima di morire, vedere decorato tutto il santuario e particolarmente la cupola. Non fu possibile. Ma la Madonna intervenne di nuovo.

Alla morte di don Bosco, don Michele Rua, vedendo sorgere gravi difficoltà per ottenere dalle autorità



La gloria dell'Ausiliatrice in cielo e l'opera di don Bosco in terra

Per osservare le principali figure di questo gran quadro, bisogna collocarsi a giusta distanza, e guardare innanzi tutto la parte della cupola che è verso l'altar maggiore. È tutta una visione luminosa di Paradiso.

Nel centro, l'Ausiliatrice, Regina del cielo, siede sul suo trono e tiene ritto sulle ginocchia il Bambino che ha le braccia aperte in atto di richiamo. Sopra il capo della Vergine, la figura maestosa dell'Eterno Padre ha sul petto splendente una candida colomba, simbolo dello Spirito Santo. Intorno alla Vergine si librano a volo e fanno corona angeli e arcangeli; Gabriele inginocchiato e chino presso il trono, come lo pensiamo nell'umile casa di Nazareth il giorno memorando dell'Annunciazione quando rivolse alla Vergine il saluto *Ave, gratia plena*; Michele in alto, sfolgorante con la spada e con la bilancia. In piedi, con il bastone fiorito in mano, san Giuseppe alla destra di Maria. Sotto i cumuli delle bianche nubi si apre un lembo di terra, dove la cara e sorridente figura di don Bosco ci appare in mezzo ai suoi figli, con le opere del suo apostolato nei paesi civili e tra i popoli selvaggi. Monsignor G. Cagliero, Vicario Apostolico della Patagonia, presenta a don Bosco un gruppo di Patagoni, alcuni inginocchiati, uno, di statura gigantesca, in piedi con le braccia aperte in atteggiamento di stupore, di gioia, di riconoscenza verso colui che mandò i Missionari per la loro redenzione. Accanto sono due Suore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che nelle scuole, negli



civili il permesso di seppellire don Bosco presso qualcuno degli Istituti salesiani, e temendo di vederlo portato nel cimitero comune, promise che se Maria Ausiliatrice avesse concesso la grazia di poter conservare la tomba di don Bosco a Valdocco, o almeno nel vicino Collegio di Valsalice, si sarebbero subito iniziati i lavori di decorazione del

santuario, come ringraziamento del favore ottenuto.

Neanche a farlo apposta era Capo del Governo il ministro Crispi, che, mentre era esule a Torino, era stato aiutato da don Bosco, e la salma poté essere sepolta nel Collegio di Valsalice. I lavori di decorazione furono iniziati l'anno dopo e inaugurati l'8 dicembre 1891, nella ricorrenza del primo cin-

quantenario dell'Opera salesiana.

Il grandioso affresco della cupola è opera del pittore Giuseppe Rollini che, da ragazzo, era stato allievo di don Bosco. Egli lasciò nella chiesa dell'Ausiliatrice un artistico e splendido documento della sua riconoscenza verso don Bosco e la gloriosa Regina del Cielo.

Ecco una sintesi dell'opera.



ospizi, negli asili, negli ospedali compiono la loro santa missione fra le povere donne e le fanciulle della Patagonia.

Più in alto, sopra le Suore, è collocato un gruppo di Santi cari a don Bosco: san Francesco di Sales, san Filippo Neri, san Luigi Gonzaga e dinanzi a loro, inginocchiato, san Carlo Borromeo. Più in alto ancora sono riconoscibili san Giovanni Battista, santa Teresa con la freccia in mano, e, seduti, san Pietro con le chiavi e san Paolo con la spada.

A destra delle Suore, due Missionari salesiani. A sinistra di don Bosco, sono raffigurati i Salesiani con le loro scuole.

Gli ordini religiosi dei Trinitari e dei Mercedari

Più a sinistra sono raffigurati gli ordini religiosi dei Trinitari e dei Mercedari, che operarono per la liberazione dei cristiani caduti schiavi dei Musulmani. La figura che è più in alto, inginocchiata sulle nubi, con la croce sul petto, le braccia aperte, rapita nella contemplazione della Vergine, è quella di san Giovanni di Matha, che fondò nel 1198 l'Ordine della SS. Trinità, con san Felice di Valois, rappresentato più in basso mentre invita gli schiavi liberati a rivolgere le loro preghiere di ringraziamento alla Madonna. Tra san Giovanni di Matha e san Felice di Valois è collocato san Pietro Nolasco, che nel 1218 fondò l'Ordine dei Mercedari. Il personaggio che è più a sinistra, con un povero schiavo inginocchiato ai suoi piedi e nell'atto di pagare la mercede per riscattare alcuni poveri cristiani fatti schiavi e incatenati, è san Raimondo Nonnato, che fu il secondo generale dell'Ordine della Mercede.

Presso l'Arabo che riceve i soldi, c'è un cartello con la firma del pittore e la data dell'anno in cui fu terminato il lavoro: G. Rollini, 1891.



La battaglia di Lepanto

Nella parte della cupola che è di fronte al trono della Vergine Ausiliatrice, un gruppo di Angeli con le ali spiegate, di mirabile finezza e perfezione, sostiene un grande arazzo sul quale è rappresentata la scena della battaglia di Lepanto, che decise dei destini d'Asia e d'Europa. Accanto, a destra, il papa Pio V col braccio teso indica la Vergine Ausiliatrice, per il cui materno intervento fu ottenuta la vittoria.

A ricordo di questa insigne vittoria, il papa Pio V, fissò nel giorno 7 ottobre la festa del santo Rosario.

I vincitori di Lepanto

A destra della grandiosa rappresentazione della battaglia, il pittore Rollini ritrasse accanto al pontefice san Pio V, i principi cristiani che contribuirono con le loro armate e con il loro braccio, ad ottenere la vittoria di Lepanto. È un gruppo di dieci slanciate figure di cavalieri sfarzosamente vestiti secondo il costume del tempo, raccolti intorno al re di Spagna, Filippo II.

Sobieski e la liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi

Procedendo sempre verso sinistra si presenta sul bianco destriero, il re di Polonia Giovanni Sobieski che liberò Vienna dall'assedio dei turchi. Al suo fianco un altro cavaliere abbassa a terra, in segno di omaggio alla Vergine, la grande bandiera del profeta, strappata ai Turchi.

Pio VII e la festa di Maria Aiuto dei Cristiani

L'ultimo gruppo che completa la decorazione e chiude l'anello del quadro grandioso dipinto dal Rollini nella cupola, rappresenta il Pontefice Pio VII solennemente vestito degli abiti pontificali e con la tiara in capo. Tiene in mano un foglio che è la Bolla con cui egli istituì la festa di Maria *Auxilium Christianorum*, nel 1815, proprio l'anno in cui nacque don Bosco. Una colonna tronca gli sta accanto con la data «1815», a ricordo dell'avvenimento; da essa pendono le spezzate catene della tirannide napoleonica.

Il papa Pio VII istituì la festa di Maria Ausiliatrice da celebrarsi il 24 maggio.





OSPITALITÀ a
VALDOCCO

nel grande cuore di

VALDOCCO

c'è aria di famiglia

Da tutto il mondo vengono per conoscere don Bosco, la sua storia, il suo primo oratorio, le chiese da lui costruite, la "culla" dei Salesiani.



QUI
TROVATE

- Ospitalità familiare e accurata per singoli, famiglie, parrocchie, scuole e gruppi
- Camere, aree di ristoro e saloni per tutte le esigenze
- Per una giornata o per più giornate



Sito: <http://basilicamariaausiliatrice.it>

Noi abbiamo visto

Testimonianza di P. Pappy Reddy sdb

Don Pappy Reddy è un giovane missionario salesiano, proveniente dall'Ispettorìa di Gwahati, India (ING). Subito dopo la sua ordinazione sacerdotale è stato inviato per l'apertura della presenza salesiana nell'insediamento di rifugiati a Palabek, Uganda, nel 2017. Attualmente è missionario nel Sud Sudan.



Sono padre Pappi Reddy. Sono Indiano e sono venuto in Uganda a lavorare nel campo profughi di Palabek. Vengo dall'Ispettorìa nord-orientale che si chiama Ispettorìa di Guwahati. Sono un prete novello; sono stato ordinato 3 mesi fa e sono venuto come nuovo missionario.

Il luogo si chiama "Don Bosco Palabek refugee settlement" e si trova al confine tra Uganda e Sud Sudan, nel distretto

di Lamwo. Dal confine ugandese al Sud Sudan ci sono solo 40 km. Nel campo ci sono 43 000 persone.

Qualche mese fa, queste persone mentre stavano lavorando nei loro campi hanno sentito degli spari e non sapevano esattamente che cosa fare nelle loro case. Hanno preso i pochi bambini che c'erano intorno e sono corse nella foresta per due giorni senza nulla.

Ci sono persone che arrivano anche ora per problemi di sicurezza, fami-

liari, soprattutto per l'educazione e il cibo.

La mia esperienza nel campo in questo breve tempo è stata forte e arricchente. Ci sono stati momenti in cui mi sedevo con le persone e piangevo, perché le loro storie erano così toccanti e commoventi. Non hanno cibo, vestiti, sono preoccupati per i figli sparsi nel campo, alcuni loro familiari sono morti lungo la strada. Era molto duro ascoltare questi racconti.

Una cieca

Dopo due mesi che ero nel campo, una domenica ho battezzato trenta persone in una piccola cappella. Dopo la messa una donna cieca è venuta da me e mi ha chiesto: «Padre per favore apri il Vangelo di Giovanni e sottolinea i versi in cui dice "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito"». Rimasi sorpreso che lei fosse cieca, non poteva leggere né vedere. Ho fatto ciò che mi aveva chiesto; ho aperto il Vangelo, ho sottolineato le parole e gliel'ho dato. Dopo un po' ha preso la Bibbia ed è andata all'entrata della chiesa. Dato che la Messa era finita, le persone passavano di lì, lei le fermava e invitava ogni persona a unirsi in gruppo, dicendo: "Dio infatti ha tanto amato



il mondo da dare il Figlio unigenito". Le persone si sedevano, l'ascoltavano e le parlavano.

Lei era cieca; e noi non ci aspettavamo che una persona cieca potesse fare qualcosa di grande. Questa donna era piena della forza di Dio e andava in giro a diffondere la buona novella.

È stata una delle esperienze più belle che mi ha permesso di vedere che Dio mi aveva mandato qui con uno scopo: fare qualcosa per queste persone, anche in situazioni devastanti. Questo è stato un incoraggiamento enorme per me.

«Potevo solo piangere»

Io non uso mai la macchina nel campo perché le persone non pensino che esistano Padri ricchi. Per questo prendo la bici, vado, mi siedo, parlo con loro, giro.

Dopo 3 mesi e mezzo della mia permanenza ho creato, nel campo, il gruppo dei giovani. Ci sono stati alcuni giovani che sono venuti da me e mi hanno detto: "Padre noi abbiamo bisogno di parlarti". E io ho risposto: "Certo, non c'è nessun problema".

Mi hanno preso da parte e mi hanno chiesto: "Possiamo farti una confi-

denza?". E io ho detto: "Sì, sono qui per aiutarvi". Mi hanno detto: "Visto che tu aiuti i giovani vogliamo portarti in un posto dove ci sono due ragazzi che stanno molto male". E io ho detto: "Ok". Mi hanno portato in un posto in cui io ho aperto una cappella che si chiama Domenico Savio. Quando sono arrivato lì, c'erano due ragazzi giovani sdraiati. Ho chiesto: "Cos'è successo? Com'è possibile che loro siano in queste condizioni?". "Padre, loro non hanno nessuno. Sono arrivati qui dopo due giorni di cammino nella foresta. Non hanno cibo, non hanno vestiti e sono praticamente in punto di morte". Sono andato immediatamente a casa a prendere qualcosa da mangiare per loro. Ho preso alcuni vestiti dal container e li ho dati loro. Io mi sono seduto, li ho ascoltati e ho parlato loro.

Mentre ascoltavo le loro storie su come erano scappati dalla guerra, dalla situazione che c'è in Sud Sudan, come erano arrivati qui, io non sapevo davvero che cosa fare. Ero

seduto e piangevo. Dopo un pochino mi hanno detto: "Padre, grazie, grazie per essere venuto. Tu sei venuto da noi come Dio per aiutarci". Ed io ero molto toccato. Ho davvero sentito perché Dio mi ha mandato in questo posto. Io credo che ci sia uno scopo per ogni cosa.

Questa esperienza drammatica, ma bellissima, mi ha aiutato a rafforzare il legame con i giovani. Adesso quando vado in giro i ragazzi mi chiamano "Abuna, ciao! Abuna, ciao! Vieni, vieni!". E sono felice di aver imparato la loro lingua. Celebro la Messa nella loro lingua. Riesco a conversare ad un livello base nella loro lingua.

Per me è bellissimo e ringrazio Dio per questo e per l'esperienza che ho fatto. Dico ai miei superiori: Per favore non mandatemi via troppo in fretta da qui. ❀

Vivere qui mi ha permesso di capire che Dio mi ci aveva mandato con uno scopo: fare qualcosa per queste persone, anche in situazioni devastanti.



Ferrante Aporti e Mazzarello Insieme è più bello!



Entra e stringe la prima mano della professoressa che lo attende all'ingresso, passando velocemente dalla destra alla sinistra un oggetto non meglio identificato. Poi, con un bel sorriso per nulla imbarazzato, si scusa: "Mi tocca sempre ritirare i temperamatite dei miei ragazzi... Non ne fanno un uso molto appropriato!". Già... I suoi ragazzi sono quel ciuffetto di minori che non hanno avuto il dono della normalità, come lo chiama il maestro: una famiglia normale, un'educazione normale, una scuola normale, una routine normale, fatta di anni in cui si mangia con la stessa fa-

miglia e si rientra sotto lo stesso tetto. Ai liceali del *Mazzarello* regala la sua testimonianza. Segue un fuoco di fila di domande, qualche foto, firme sul libro fino a che tutti hanno la loro copia autografata. Poi, quasi inavvertitamente, salutando gli insegnanti soddisfatti, risuona un "Organizziamo qualcosa insieme...".

Torneo serio, ma poco regolare

Detto fatto. Dal maggio 2015 parte il torneo calcistico *È più bello insieme*, giocato una o due volte all'anno da un gruppo dei ragazzi del liceo, in orario rigorosamente extrascolastico, e i minori (poi anche i giovani adulti) del *Ferrante Aporti*. Il torneo prevede partite in campo e abbondante merenda in una sala apposita, offerta dai "mazzarellini" ai loro sfidanti. E, prima delle partite, un incontro in aula, con personaggi del calibro di Roberto Rosetti, ex arbitro internazionale di calcio ed oggi responsabile del progetto VAR, o Giancarlo Camolese e Silvano Benedetti, ex calciatori granata di serie A ed oggi sempre impegnati nel variegato mondo del calcio. Arbitrano gli incontri giovanissimi professionisti, puntuali, seri, capaci e... molto affezionati. Vengono una

Un pomeriggio di primavera del 2014 Mario Tagliani, "Il maestro dentro" del carcere minorile di Torino *Ferrante Aporti*, varca la soglia del liceo *Mazzarello* per incontrare i ragazzi, che hanno letto il suo libro nell'ambito del programma di italiano e sono ben contenti di conoscerne l'autore.

volta, tornano e ritornano ancora. Gratuitamente. Offrono la loro competenza e riempiono occhi e cuore di cose buone, se non sempre belle. Sugli spalti, ad applaudire, sorvegliare ed incoraggiare, insegnanti "dentro" e "fuori", educatori ed anche, impegni permettendo, il direttore dell'Istituto penale, la dottoressa Gabriella Picco. Il torneo è serio ma poco regolare. E va bene così. Si gioca a 5, a 8, a 11, dipende da quanti sono i ragazzi del *Ferrante* a disposizione. Con tempi di venti, trenta, anche solo quindici minuti, nel rispetto degli orari imposti dai regolamenti. A squadre miste, se necessario, con divise improvvisate e palloni sgangherati, perché quelli nuovi finiscono presto "in terra di nessuno"; si corre all'aperto o al coperto, ma solo se fuori diluvia. Ma si gioca davvero, se il senso del gioco è

sfidarsi, segnare, difendere e soprattutto divertirsi. Sempre nel rispetto delle regole e all'insegna di un vero fair play.

Di edizioni ne sono passate già cinque, perché i ragazzi del Mazzarello aspettano il torneo almeno quanto i detenuti del Ferrante, che pur cambiano perché... escono.

"Prof., ma perché noi di quinta a maggio non possiamo più venire?", chiedono con dispiacere i maturandi... Ma intanto subentrano freschi freschi i ragazzi delle seconde, pronti ad entrare in squadra almeno per una manciata di minuti. E i primini attendono con pazienza il permesso di partecipare...

Un giorno, al liceo, il maestro Tagliani ha detto, in forma quasi provocato-

A pagina precedente: Il professor Tagliani, ideatore del torneo del liceo Mazzarello, dove gambe e teste al servizio di crimini efferati o ribalderie di periferia si mescolano a gambe e teste preoccupate per l'interrogazione del giorno dopo.

ria: "Sta scritto che una delle opere di misericordia è visitare i carcerati. Ma i carcerati non si visitano. Si fa qualcosa con loro e per loro, qualcosa che li faccia sentire come gli altri almeno per breve tempo, che regali speranza di riscatto e lasci buoni esempi".

Entrare in un carcere minorile non è cosa facile. E non solo per il cumulo di pratiche da espletare, secondo la miglior tradizione burocratica. È l'incontro con il controllo, il divieto, la perquisizione, la limitazione della libertà e la fame di normalità che sconquassa il cuore, non solo dei ragazzi del liceo, ma anche dei professori, degli arbitri, degli ospiti. Zaini all'ingresso, via chiavi, cellulari, orologi. Un passaggio sotto gli occhi della polizia penitenziaria e un altro al metal detector. E poi corridoi, sbarramenti, porte chiuse, lunghe attese. Ma anche muri colorati, banchi di scuola, laboratori e una piccola cappella, perché don Bosco è arrivato da tempo anche al *Ferrante Aporti*.

"Gambe molli, correte!"

Quando finalmente arrivano gli sfidanti, i ragazzi della *Mazzarello* sono già in campo a scaldarsi... Privilegio della loro libertà, seppur vigilata dagli attenti professori. È al fischio di inizio che comincia non solo la partita, ma anche la commozione. I ragazzi, posti nelle medesime condizioni, sono molto simili, se non tutti uguali. Gambe e teste al servizio di crimini efferati o ribalderie di periferia si mescolano a gambe e teste preoccupate per l'interrogazione del giorno dopo, annoiate dall'ultima ora di lezione che sembrava non finire più, magari un po' assonnate perché la sera prima s'era fatto tardi, prima una pizza e poi sui libri di letteratura o filosofia. Per tre ore... tutti uguali. Tutti insieme. Perché è più bello così.

Non si fa in tempo a diventare amici. Ma l'esperienza del torneo al *Ferrante* rimane uno dei progetti più belli e grandi del liceo *Mazzarello*. Grazie ai professori Duranti, Musso, Rissone che, insieme a chi scrive, hanno avuto l'onore di esserci, di conoscere e di imparare da una bella e mista gioventù, diventando per poche ore "costruttori di pena", come li definisce il maestro Tagliani, chiamati a ricordare che la pena non è per sempre e che nei tempi supplementari della vita fuori dal carcere ci sono ancora buone azioni di gioco possibili. Il maestro Tagliani sarà in pensione nella prossima edizione del torneo. Ma c'è da scommettere che ci sarà accanto sugli spalti, a tifare per i suoi ragazzi e urlare ai nostri: "gambe molli, correte!".



Foto Shutterstock.com

Il volto giovane dell'ADMA 150 anni dopo



La bellissima famiglia di Renato Valera (primo a sinistra) presidente dell'ADMA Primaria.

Ne parliamo con il Presidente Renato Valera.

Puoi autopresentarti?

Mi chiamo Renato, ho 46 anni, sono di origine napoletana anche se dall'età di 10 anni vivo a Piossasco (To) dove la mia famiglia si è trasferita nel 1984. Sono sposato da 18 anni con Barbara. Il Signore ci ha fatto incontrare e scoprire di essere proprio fatti l'uno per l'altra. Ci ha donato quattro splendidi figli – Matteo di 17 anni, Caterina di 15 anni, Sara di 10 anni e la piccola Margherita di 5 anni – e con questa piccola truppa proviamo a vivere la quotidianità, mettendoci alla scuola di Maria e riscoprendo ogni giorno la gioia del Vangelo. Siamo membri dell'Associazione di Maria Ausiliatrice dal 2013 e alla fine del 2017 in occasione del rinnovo del consiglio dell'associazione sono stato nominato presidente dell'ADMA Primaria. Questa nuova esperienza è per me un modo ed un'occasione per restituire un po' di tutti i doni che ho ricevuto in

Organizzatore nato, don Bosco non lasciò alla sola devozione spontanea il culto per Maria Ausiliatrice. Fondò un'Associazione che da Lei prendeva nome. È una delle iniziative più care a don Bosco e di più vasta risonanza dopo quella delle due congregazioni religiose e dell'associazione dei cooperatori. Qual è il suo volto attuale?

tanti anni di cammino e sentirmi parte viva della famiglia Salesiana e della Chiesa tutta.

Perché sei entrato nell'ADMA?

Per dire grazie! Entrare a far parte dell'associazione è stato per me e per Barbara allo stesso tempo il culmine di un percorso e il principio di un nuovo cammino. Da tempo infatti – insieme ad altre famiglie e accompagnati da sacerdoti salesiani – seguivamo un percorso di formazione cristiana, per provare a vivere il progetto e la vocazione che il Si-



gnore ha voluto per noi come individui, come sposi e come genitori. Questa esperienza ci ha aperto gli occhi, ci ha aiutati e negli anni ci ha trasformati, è stata una benedizione! Ogni volta che ci fermiamo a pregare e facciamo silenzio, possiamo riconoscere come la grazia di Dio ha operato nella nostra vita e come giorno dopo giorno, anche con fatiche, prove e cadute, scopriamo un pezzetto in più della meravigliosa tela che il Signore sta tessendo. Far parte dell'associazione è stato allora come dire grazie a Maria, che silenziosamente e in punta di piedi è entrata in casa nostra. E poi è stato il principio di un nuovo cammino fatto di affidamento, di preghiera, di restituzione e di servizio.

Che cosa significa "ADMA Primaria"?

L'ADMA – Associazione di Maria Ausiliatrice – è stata fondata proprio da don Bosco centocinquanta anni fa – il 18 aprile del 1869! Don Bosco l'ha voluta come modo concreto per difendere la fede tra la gente semplice, promuovendo l'amore per Gesù Eucarestia e la devozione alla Vergine, sotto il titolo di Ausiliatrice. Il termine "primaria" vuol richiamare proprio la *prima* ADMA costituita da don Bosco a Valdocco e sottolinea il particolare legame dell'Associazione con la Basilica di Maria Ausiliatrice: don Bosco, infatti, un anno dopo la consacrazione del Santuario (1868), accanto all'edificio fatto di mattoni ha eretto un santuario costruito con «pietre vive», fondando l'Associazione perché stupito dalle innumerevoli grazie

e miracoli che la gente attribuiva all'intercessione dell'Ausiliatrice. Tutti i gruppi del mondo oggi sono "aggregati" alla Primaria di Valdocco.

L'ADMA è una forma semplice di appartenenza alla Famiglia Salesiana. "Semplice" perché non richiede in realtà particolari impegni o condizioni, ma solo il desiderio di provare a vivere e promuovere l'amore per Gesù Eucarestia e la devozione a Maria Ausiliatrice, imitando i suoi atteggiamenti: affidarsi, glorificare il Signore e "stare" nelle prove e difficoltà della vita. "Appartenenza" perché crea relazioni fra le persone, le famiglie, i giovani, le diverse generazioni, i vari stati di vita; relazioni che, come diceva don Bosco, sono necessarie perché *"l'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene"*.

L'ADMA com'è diffusa nel mondo?

Nel corso di questi primi 150 anni la nostra associazione si è diffusa in tutto il mondo, grazie alla risposta generosa di tante persone che nonostante le difficoltà e le alterne vicende della vita hanno continuato a tenere viva la loro devozione, affidandosi all'Ausiliatrice con semplicità. Siamo oggi più di 100 000, in oltre 50 paesi e con 800 gruppi locali eretti e aggregati all'ADMA Primaria di Valdocco.

Progetti per il futuro

Cercheremo ancora di affidarci e confidare nel Signore e promuovere in modo semplice la devozione a Maria Ausiliatrice.

Cercheremo di farci interpreti dei segni del nostro tempo e sappiamo che difendere la fede oggi vuole dire porre molta attenzione alla famiglia, come culla della formazione umana e spirituale dei giovani. Vorremmo allora continuare a promuovere l'evangelizzazione nell'educazione, nelle famiglie e in tutti gli ambiti della vita, non solo con l'impegno apostolico, ma con una testimonianza concreta di vita, senza lasciarci ingannare dalle logiche dell'indifferenza e dell'egoismo, in uno stile familiare, semplice e pratico. 



Il Don Bosco di Mattersburg e il Bar Savio

Nella regione del Burgenland, in Austria, c'è un Salesiano che non è un Salesiano. E la sua vita è un grande dono per tanti giovani nel nome di san Domenico Savio.



Don Günther Kroiss, nato nel 1970, lavora da diciassette anni a Mattersburg, una cittadina di 7300 abitanti vicino a Eisenstadt, il capoluogo della regione. Vienna dista poco meno di un'ora d'auto. Qui don Günther Kroiss, che naturalmente tutti conoscono, ha trovato il senso della sua vita.

La felicità di aiutare i giovani. E a Mattersburg ci sono tanti bambini e giovani che hanno bisogno di aiuto. Günther è qui per loro. Ha fondato l'Associazione Savio e coordina l'attività socio-educativa a favore dei giovani insieme a molti collaboratori. Che ruolo ha qui don Bosco? Per un anno Günther ha seguito un percorso di formazione con i Salesiani a Benediktbeuern, in Baviera. La pedagogia della ragione, della religione e dell'a-

morevolezza di don Bosco, il Santo dei giovani di Torino, lo ha subito convinto. Perché non è entrato nella Congregazione Salesiana? «Monsignor Iby, che all'epoca era il nostro vescovo, mi chiese di assumere l'incarico di direttore spirituale dei giovani della diocesi e dunque avrei potuto lavorare secondo la tradizione di don Bosco». E Günther prese sul serio questo impegno.

Oggi visitiamo l'Associazione Savio nella cittadina di Mattersburg. Il nome ricorda uno degli allievi più famosi di don Bosco: il giovane Domenico Savio è stato un buon amico per tanti e ha offerto un grande aiuto (si veda il riquadro). I progetti dell'Associazione cercano di seguire questo esempio: il "bar-studio" è aperto tre giorni la settimana. Quando lo visitiamo, i locali sono freddi. Günther non

ha tempo per un saluto più prolungato, perché per circa venti minuti cerca di organizzare la riparazione dell'impianto di riscaldamento per domani. Thomas, un ragazzo di vent'anni, assume il ruolo di guida e presenta il progetto del "bar-studio" con competenza e pazienza. I bambini stanno consumando uno spuntino salutare: mangiano carote e bevono tè caldo. «I ragazzi, le ragazze e i loro genitori ci sono molto grati per la nostra presenza qui», dice Thomas. «Fungiamo da collegamento tra la scuola e i genitori. Il tempo che trascorriamo qui è il miglior contributo che possiamo offrire». Un responsabile dell'Associazione aiuta una studentessa a calcolare il volume di una piramide a base quadrata. Un ragazzo corregge il suo tema, in cui alcuni errori sono contrassegnati in rosso. L'obiettivo del lavoro in questo centro, il "bar-studio", consiste nell'aiutare i ragazzi a terminare l'anno scolastico con un risultato positivo, ad apprendere valori come la pulizia, la cortesia e

l'attenzione. I ragazzi più grandi aiutano i più giovani: anche questo è un principio di don Bosco. Inoltre, l'Associazione Savio contribuisce all'integrazione di bambini e giovani provenienti da tutto il mondo. Thomas esamina l'elenco dei giovani iscritti e spiega: «Assistiamo allievi provenienti dalla Turchia, dalla Bulgaria, dall'Ungheria, dall'Iran, dalla Slovacchia, dall'Egitto, dalla Macedonia, dalla Georgia, dalla Siria e dalla Thailandia».

Il bar-studio si trova a pochi minuti di distanza a piedi dal Centro Savio. L'Associazione ha rilevato cinque anni fa un bar ubicato in una vecchia casa ebraica nel centro di Mattersburg. Il bar è un luogo di incontro per i giovani

L'obiettivo del lavoro in questo centro, il "bar-studio", consiste nell'aiutare i ragazzi a terminare l'anno scolastico con un risultato positivo, ad apprendere valori come la pulizia, la cortesia e l'attenzione. I ragazzi più grandi aiutano i più giovani, come faceva san Domenico Savio.

“I pilastri dell'associazione Savio sono sostenibilità, fratellanza, carità, consapevolezza”. Günther Kroiss

ed è utilizzato per vari eventi. L'arredamento è gradevole e colorato: solo il ritratto del guerrigliero comunista Che Guevara non è più visibile. È stato sostituito da uno stendardo di don Bosco, che Günther stesso si è procurato dai Salesiani. Dieci giovani gestiscono il bar e sono visibilmente contenti. Per loro è un'opportunità per mettere a frutto i loro talenti e per acquisire competenze nell'ambito della gastronomia. Il tè allo zenzero è servito insieme a un biscotto al farro. Il menu dei cocktail è inappuntabile, il vino naturalmente proviene dalla regione e piccoli snack sono preparati nel bar stesso. Günther parla con i ragazzi della vendita dei bi-

glietti per la lotteria di Natale. Ricorda il ritiro con il Salesiano don Rudi Osanger e Maria Theres Welich della Casa Don Bosco di Vienna a cui il gruppo è invitato fra tre settimane. Durante la visita guidata dell'ampio locale, Günther spiega: «Abbiamo qualche problema per la nostra Associazione, la cui soluzione non sarà immediatamente affrontata a livello regionale. I pilastri dell'associazione Savio sono sostenibilità, fratellanza, carità, consapevolezza». Dove è nata l'attenzione per il mondo del sociale a cui il sacerdote si sente chiamato? «Penso di averne fatta esperienza a casa, nella mia famiglia di origine. I miei genitori hanno sempre offerto il loro aiuto. Quando c'erano profughi bisognosi di aiuto, trovavano ospitalità da noi». La peculiarità dell'Associazione di Mattersburg è certamente la partecipazione dei giovani: «Come avveniva al tempo di don Bosco e del suo allievo Domenico Savio, affrontiamo insieme le varie situazioni e restiamo uniti anche quando si presentano difficoltà». È questa la ragione per cui i due Santi sono stati scelti come protettori dell'istituzione, cui è stato dato il loro nome. Günther spiega che i nomi sono stati scelti per il loro significato: «Per don Bosco era anche molto importante la fiducia in Maria. Qui è più difficile stimolare l'attenzione per la Madre di Dio. Ci sto ancora lavorando», dice Günther sorridendo. ☒



RAGIONIAMO

Il picchio deve la sua salvezza al fatto di usare la testa. Vale anche per l'uomo. I goal della vita si fanno, utilizzando il cervello. Ragioniamo! È pericoloso lasciar vincere i folli!

4 «Morte» non è una brutta parola

Don Bosco aveva inventato un bell'esercizio per i suoi ragazzi: una giornata di riflessione, di gioco e di festa chiamata "Esercizio della Buona Morte". Era un momento molto bello in cui i ragazzi pensavano soprattutto alla vita!

Le domande sulla morte e il lutto, su Dio e il Paradiso sono normali per i bambini. Gli adulti spesso hanno difficoltà a rispondere perché quelle domande toccano temi repressi, negati. Quanto più la morte è cancellata dalla quotidianità, dalla vita degli adulti, quanto più questi si sentono impotenti di fronte a tali esperienze limite, tanto più i bambini si sentono lasciati soli, nelle esperienze che li opprimono, dalle persone di riferimento

più vicine. Avvertono la mancanza di sostegno e orientamento. E poi le domande dei bambini sulla morte non riguardano soltanto la fine. I loro interrogativi contengono anche dei desideri; il desiderio di risposte a domande fondamentali circa il senso della vita. La parola *morte* è tra le più intelligenti del vocabolario. Porta in sé due pensieri che toccano il vertice della saggezza.

Il primo pensiero che ci arriva alla mente riflettendo sulla morte è quello del *crollo di tutte le montature*.

- Prima di tutto la montatura di chi imposta la sua via esclusivamente sulla carriera.

Oggi non si 'muore' più, oggi si 'scompare', si 'viene a mancare', ci 'si spegne', si 'passa dal letto al cielo'... Oggi si può dire tutto, tranne 'è morto'. La parola 'morte' disturba. No, così non va!

Il pensiero della morte ci fa ridere della feroce serietà con cui alcuni si attaccano alla propria posizione. Anche senza di noi, il mondo va avanti benissimo! Eppure i cimiteri sono pieni di persone che si



ritenevano indispensabili! È vero che le persone non sono intercambiabili, ma i ruoli sì. Il pensiero della morte ce lo ricorda: è il suo primo grande servizio di igiene mentale.

- La seconda montatura che crolla davanti al pensiero della morte è l'impostazione della vita sulla fama. Facciamo un ragionamento quasi banale, tanto è ovvio. Tra qualche anno moriremo. Passerà un po' di tempo e moriranno pure i nostri compagni, gli abitanti del paese, della città, della regione. Chi si ricorderà ancora di noi? Perché, dunque, far ruotare la vita sugli altri, su quello che possono dire o pensare di noi? Ecco: il pensiero della morte mi affranca dall'opinione. Passa il giudizio degli altri, passa il loro ricordo, passa la fama: solo la mia coscienza non passa. Solo di essa è da intelligente interessarmi.
- La terza montatura che crolla davanti a tale pensiero è l'impostazione della vita sulla ricchezza, sull'"avere". Ha senso vivere per diventare l'uomo più ricco del cimitero? Se vi è cosa perfettamente inutile negli abiti dei defunti sono le tasche!

Tutti più buoni

Il pensiero della morte è positivo per una seconda ragione: perché *ci fa diventare tutti più buoni!*

È impossibile parlare della morte senza parlare di Dio.

Quando arriva il pensiero della morte, anche il più satanico aguzzino

- "Bisogna parlare della morte ai piccoli, certo. Se qualcuno della famiglia muore, è importante non privare mai il bambino della notizia di questa morte. Non dirglielo vuol dire trattarlo come un gatto o un cane, escluderlo dalla comunità degli esseri parlanti". (Françoise Dolto, psicanalista)
- "Non sono d'accordo con chi pensa che i bambini sono da tener lontani e all'oscuro del pensiero della morte". (Marcello Bernardi, pediatra)
- "Ritengo giusto parlare di morte ai bambini. Parlare con calma e dolcezza". (Tilde Giani Gallino, psicologa)
- "Penso alla possibilità della morte ogni giorno, è un buon esercizio". (Sigmund Freud, fondatore della psicanalisi)



davanti al quale tremò tutta la terra, si ferma e medita. Il pensiero della morte impedisce d'esser distratti, ci concentra; fa entrare in noi stessi, crea silenzio e ci spinge a guardare in alto. Dicono che, quando gli esseri umani si trovano appesi alla vita per un filo, sentano scaturire in fondo al cuore la volontà di «agire per gli altri». È la volontà di compiere la «missione» di realizzare la felicità di tutti, senza preoccuparsi dei propri desideri.

Quando al signor Son, fondatore di un impero bancario mondiale, fu annunciato che gli sarebbero rimasti 5 anni di vita, capì qual era lo «scopo della sua vita»: avrebbe, cioè, voluto vivere non per ottenere fama, né ric-

chezza, bensì per far sorridere le persone a lui care.

Esiste un istinto particolare che è tipicamente umano: quello di «essere felici rendendo felici gli altri».

Ciascuno di noi è costretto a rispondere ad alcune domande: Di recente, per che cosa sei stato ringraziato? Ti è stato detto «grazie»? La tua vita, finora, ha reso felici gli altri? C'è qualcuno che è felice grazie a te? Qual è la cosa più importante per te? Perché allora non la fai? Chi vorresti far sorridere? Quando ti si accende il cuore al pensiero di far sorridere qualcuno, a chi stai pensando? Quale tipo di felicità, per quante sono le tue possibilità, saresti in grado di far provare agli altri?



In cerca di... domande!

Come diceva Carl Gustav Jung, «io sono una domanda per il mondo». Per quanto possiamo, talvolta, lasciarci sopraffare da quell'arida indifferenza che sembra diventata la cifra distintiva del tempo presente, non potremo mai mettere completamente a tacere il nostro bisogno di interrogare la realtà che ci circonda. La bellezza mozzafiato di un tramonto, la profondità degli spazi siderali, il mistero della vita che rinasce, il senso ultimo del nostro essere nel mondo: ogni cosa intorno a noi accende la nostra curiosità, interpella la nostra intelligenza, suscita in noi domande irriducibili che si scontrano con l'imperscrutabilità dell'esi-

Alle domande più frequenti, /
alla paura, alla necessità, /
alla bellezza di un tramonto, /
al mio bisogno di semplicità /
A quello che non so capire, /
a tutto quello che verrà... /
Gli alberi, le foglie, il sole, /
un temporale / e io cerco una
risposta.

stenza. Un'insaziabile attitudine interrogante che è propria dell'uomo nella sua stessa essenza e che lo ha accompagnato lungo i secoli, alimentando il suo desiderio di sapere e di conoscenza.

Eppure nella presente fase storica, in cui pure sembrano moltiplicarsi le possibilità di accesso alle risposte, si ha spesso l'impressione che siamo sempre meno abituati a porre e a porci domande che siano davvero audaci e significative. Ciò è vero soprattutto per i giovani adulti che, a dispetto dell'inquietudine profonda che non di rado sperimentano nella loro quotidianità, sembrano aver rinunciato a portare il peso di un interrogarsi cui non riescono a dare uno sbocco positivo. Di fronte alla complessità crescente e alla scarsa intelligibilità della realtà che li circonda, in molti faticano a costruire ipotesi e schemi interpretativi efficaci, e preferiscono pertanto evitare di sollevare quesiti di cui non conoscano già a priori la risposta, confermandosi nella convinzione che l'esercizio del dubbio è un'azione pericolosa e destabilizzante.

Questo dipende, forse, dalla difficoltà a formulare le proprie domande in modo corretto e costruttivo, giacché il modo in cui gli interrogativi vengono posti è determinante per la possibilità di pervenire ad un risultato convincente. Ma, soprattutto, è il frutto dell'incapacità di tanti gio-

A tutto quello che non basta,
a tutti gli alibi, alla verità,
a quello che non hai mai chiesto,
ad ogni dubbio che si accenderà.
Al cielo azzurro dietro a un vetro,
ad uno sguardo che si è perso ormai,
all'innegabile paura
che questa vita non mi basterà...
Gli alberi, le foglie, il sole, un temporale
e io cerco una risposta,
cerco una risposta.
La strada dove ogni cosa va a finire
troverò tra le tue braccia...
La strada dove ogni cosa può cambiare
troverò, troverò.
Cerco una risposta...



vani di accogliere la propria inquietudine come il segnale di una ricerca di senso matura ed esigente, protesa ad andare alla radice delle cose per illuminare l'esistenza nel suo complesso.

Se è vero, infatti, che la realtà è irriducibile ad una spiegazione univoca e schematica e che i quesiti fondamentali che agitano il cuore sono spesso privi di una soluzione definitiva e pacificante, non si può però dimenticare che una delle conquiste più impegnative dell'*adulthood* è proprio la consapevolezza che le sole risposte realmente utili sono quelle che propongono nuove domande. Ogni risposta rappresenta sempre, che ci piaccia o meno, un protendersi verso un'ulteriore domanda, un affacciarsi su ipotesi nuove ed impensate, un proiettarsi su un diverso sistema di significato. E anche se questo può apparire un cammino problematico e faticoso, costituisce altresì uno stimolo a non accontentarsi mai di spiegazioni affrettate e superficiali e a riattivare il desiderio di allargare i propri orizzonti di senso e mettersi in marcia nella ricerca della verità.

Come ha ammonito qualcuno un po' di tempo fa: «Vivi le domande ora. Forse poi, in qualche giorno lontano nel futuro, inizierai gradualmente, senza neppure accorgertene, a vivere a tuo modo nella risposta».



A tutto quello che non resta,
a quello che poi si dimentica,
ad un'idea che gira in testa,
a cosa chiede il mio DNA.
Alle domande più frequenti,
alla paura, alla necessità,
alla bellezza di un tramonto,
al mio bisogno di semplicità.
A quello che non so capire,
a tutto quello che verrà...
Gli alberi, le foglie, il sole, un temporale
e io cerco una risposta,
cerco una risposta.
La strada dove ogni cosa va a finire
troverò tra le tue braccia...
La strada dove ogni cosa può cambiare
troverò, troverò.
Cerco una risposta...

(Samuel, *La risposta*, 2016)



Una scoperta continua



Sono centinaia le lettere di don Bosco recentemente scoperte

Di don Bosco si potrebbe pensare di sapere già tutto, tante sono le migliaia di pagine scritte da lui e su di lui. E invece no; ci sono ancora tante sue pagine sconosciute in cui si manifesta come uomo di Dio, educatore, direttore di spirito, ricercatore di offerte, difensore dei propri diritti, viaggiatore instancabile.

Anche le sole lettere inedite del volume ottavo delle lettere appena uscito (Roma, LAS 2019), ricco di quasi 400 testi per il biennio 1882-1883, offrono interessante materiale per tracciare un rinnovato profilo di don Bosco. Verrà il momento per farlo; per ora limitiamoci ad alcune interessanti informazioni, in dialogo con l'infaticabile don Francesco Motto, curatore della ricerca.

Lontano da casa

D. Per scrivere tante lettere, quanto è stato lontano da Torino nel biennio considerato?

R. Più o meno un intero anno: sei mesi, di cui quattro continuativi, nel 1882 e altri sei mesi nel 1883, di cui

quattro continuativi nella sola Francia.
D. Perché tanto tempo in Francia?

R. Per visitare le case salesiane del sud, per cercare sostegno economico presso l'Opera della Propagazione della Fede a Lione, per fondare una nuova casa salesiana a Parigi e a Lilla e infine per trovare nuovi benefattori nelle città per cui passava.

D. Ha realizzato gli obiettivi del suo viaggio?

R. Direi di sì, anche se gli è costato moltissimo.

D. In che senso?

R. Don Bosco non ha mai viaggiato per turismo. I suoi lunghi trasferimenti furono sempre in seconda o terza classe di scomodissimi treni; appena arrivato a destinazione era travolto dalla gente che voleva vederlo, toccarlo, essere da lui ricevuto

e magari guarito. Una conferenza di qua, una visita privata ad una famiglia di là, un ricevimento dal vescovo, una celebrazione in seminario, un discorso ad una comunità religiosa e così via... insomma non aveva un minuto di riposo.

D. E la salute?

R. Ne ha risentito certamente. Ancora mesi dopo il ritorno ne portava le conseguenze, eppure dovette far un altro lungo ed estenuante viaggio fino in Austria per dare una benedizione ad un conte seriamente ammalato.

I corrispondenti

D. Ma con chi don Bosco intratteneva corrispondenze epistolari?

R. I destinatari delle sue lettere erano diversissimi per estrazione sociale, ruoli esercitati nella società e nella

chiesa, età, interessi, nazionalità, luoghi di residenza ecc. Un 40% di loro erano benefattori laici, altrettanto gli esponenti del clero; gli altri erano giovani, suore, autorità civili, famiglie, singole persone.

D. E gli argomenti che trattava?

R. Di tutto ciò che interessava a lui – e sappiamo bene quali erano le sue preoccupazioni di ogni giorno! – ma anche ciò che interessava i destinatari: preoccupazioni materiali e spirituali, condizioni di salute, successi e insuccessi di varia natura, lutti e disgrazie, onomastici e viaggi, esami scolastici e carriere dei figli ecc.

D. E come trattava questi argomenti?

R. Si felicitava, augurava ogni bene, condivideva sofferenze, invitava alla fiducia in Dio, sollecitava alla fedel-

tà alla propria vocazione, ad una vita virtuosa, alla speranza nella vita eterna. Con semplici parole rasserenava i cuori, asciugava le lacrime, esortava alla preghiera. Oltre al sincero grazie per l'eventuale obolo inviategli, assicurava preghiere da parte sua e dei suoi giovani.

D. Nelle lettere entrava in problemi di coscienza?

R. Ne accennava appena. Anche per le delicate scelte vocazionali normalmente preferiva un colloquio personale, anziché esprimersi per iscritto, visto anche che la posta non garantiva la necessaria riservatezza.

D. Don Bosco è famoso per le previsioni di futuro e per i sogni missionari. Ce ne sono nelle lettere del volume ottavo?

R. Non mancano, e invero sollevano più di una perplessità.

D. A chi ha mandato più lettere don Bosco in questo biennio?

R. Sembrerà strano, ma per la prima volta si tratta di un laico, anzi, di una

donna, francese, con la quale intreccia un fitto carteggio di indole spirituale continuato praticamente fino alla morte.

D. Ma don Bosco scriveva in francese?

R. Sì, ma un po' a suo modo; un francese molto italianizzato e più parlato che scritto correttamente.

Leggere l'epistolario

D. Ma come si fa a leggere un simile tomo di lettere?

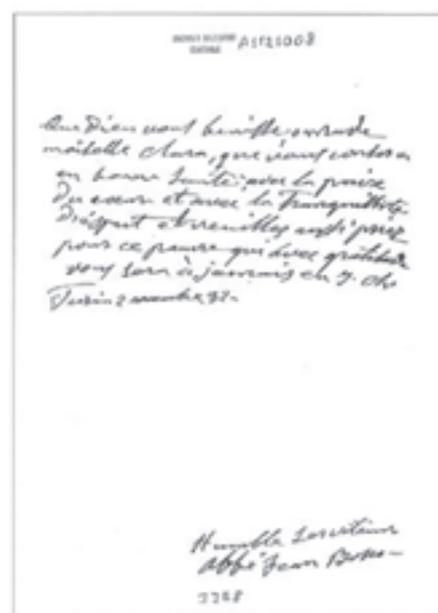
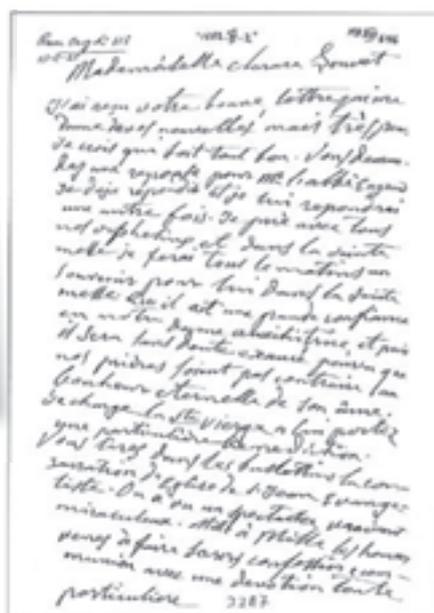
R. In due modi. Il primo è quello di chi è interessato a conoscere la vita di don Bosco giorno dopo giorno e allora può leggere l'epistolario come qualsiasi altro libro. Il filo rosso che collega fra loro le singole lettere è infatti la quotidianità della vita di don Bosco, intessuta di grandi eventi ma anche di una mole di impegni quotidiani.

Poi c'è una lettura di studio e allora non si può che partire dai numerosi indici che sono stati approntati apposta a questo scopo.



Sopra: La copertina dell'ottavo volume dell'Epistolario di don Bosco.

Accanto: Una delle numerose lettere confidenziali di don Bosco alla signorina Claire Louvet, benefattrice e cooperatrice francese.



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di aprile preghiamo per la Causa di Canonizzazione della Beata Teresa Cejudo Redondo, martire, salesiana cooperatrice e socia dell'ADMA

Teresa Cejudo Redondo nacque in Pozoblanco (Cordoba - Spagna) il 15 ottobre del 1890, in una famiglia dalle profonde radici cristiane. Frequentò il collegio delle Religiose Concezioniste della città. Ancora giovane perse la madre e pertanto dovette abbandonare il collegio per curare i suoi fratelli più piccoli. Nel 1925 andò sposa all'architetto Giovanni Battista Caballero e il Signore benedisse questa unione con la nascita di una figlia. Fin da giovane fece parte dell'Azione Cattolica, delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, di Confraternite religiose. Quando i Salesiani giunsero in Pozoblanco, si fece entusiasta Cooperatrice e alla fondazione del gruppo locale dell'Associazione di Maria Ausiliatrice fu eletta segretaria. Seppe essere una cattolica attiva nella vita del suo paese: Dio, Patria e Famiglia erano i principi che la animavano. L'impegno diligente e lo spirito di sacrificio caratterizzarono la sua vita fino alla testimonianza suprema del martirio. Quando Pozoblanco cadde in potere del regime repubblicano Teresa fu arrestata a motivo della sua militanza cattolica. In carcere, mentre incoraggiava gli altri, fu udita pronunciare questa giaculatoria: "Gesù sull'altare, Gesù sulla croce, Gesù nell'anima, mille volte Gesù!". Uscendo dal carcere per affrontare il supplizio, disse alle sue compagne di prigionia: "Arrivederci in cielo!". Era il 15 settembre 1936. Al cimitero, luogo dell'esecuzione, volle morire per ultima per animare tutti i suoi 16 compagni con la speranza della vita eterna. Fu fucilata perdonando i suoi uccisori. È stata beatificata a Roma il 28 ottobre 2007 con altri 497 martiri spagnoli.

Preghiera

O Signore, Padre nostro, accogli le nostre preghiere nel ricordo della Beata Teresa Cejudo Redondo, e come un giorno accettasti il suo glorioso martirio quando morì gridando: "Viva Cristo Re!", fa che siamo fedeli alla nostra vocazione cristiana. Per Cristo nostro Signore. Amen!

Ringraziano

Dal 1993 condizioni atmosferiche umide e fredde mi causavano dolori forti e generalizzati a tutti gli arti della parte destra del corpo e all'area lombo-sacrale, mentre le dita della mano si gonfiavano e arrossavano. La deambulazione ne risultava compromessa e il respiro si faceva affannoso, così

come il parlare. Questo comprometteva la mia qualità di vita.

A metà ottobre 2017 ho ricevuto da una collaboratrice della Postulazione Generale Salesiana una decina del Rosario che era stata a contatto con le reliquie del **beato don Titus Zeman**, martire per la salvezza delle vocazioni. Da quel giorno, oltre a continuare a recitare il Rosario – come già in

precedenza facevo – porto il "Rosario di Titus" nella tasca destra dei pantaloni, a contatto con la gamba così spesso malata.

Sono ormai trascorsi 8 mesi, in cui spesso si sono ripresentate le medesime condizioni atmosferiche precedentemente causa di forti dolori: umidità, freddo, pioggia e neve... anche a Roma dove abito! E non ho più attestato alcuno dei problemi di salute che mi avevano afflitto per i precedenti 25 anni, senza che i medici potessero mai fare nulla.

Ora le mie condizioni di salute sembrano non risentire più di quella umidità e freddo che lo stesso beato Titus patì quando mise in salvo i suoi seminaristi.

Paolo Labate, Roma

Sono italiano, abruzzese, e vivo qui a Barcellona (Spagna) da 25 anni, ero senza lavoro da due anni. A metà di gennaio di quest'anno (2018) entrai nella chiesa parrocchiale Maria Ausiliatrice di Barcellona, dove trovai un foglietto informativo del processo di canonizzazione del **beato Stefano Sándor**. Mi misi a leggerlo davanti al Santissimo e davanti al Signore mi sono messo a pregarlo di aiutarmi a trovare lavoro. Fu così che appena uscito della chiesa mi è arrivata una telefonata per fare un colloquio di lavoro. La bella sorpresa è che ho iniziato a lavorare giovedì 1° febbraio. Ho dato lode a Dio per donarci al nostro amico Stefano Sándor.

Mauro Gentile, Barcellona (Spagna)

Siamo una coppia di 47 anni lui e 42 lei sposati da circa un anno e mezzo. Abbiamo incontrato delle difficoltà per il dono di un figlio, superate per grazia di Dio e per intercessione di **san Domenico Savio** in pochissimo tempo e magnificamente. Io (Ornella) avevo letto che san Domenico è protettore delle mamme e del-

le culle; cercavo il suo abito e non ero riuscita a trovarlo fino al giorno in cui conobbi don Gianni ai Salesiani di Caserta, mi fece leggere delle testimonianze sul Bollettino Salesiano e mi regalò l'abito di san Domenico. Immediatamente lo misi al collo con fede e devozione e con Claudio ci recammo in pellegrinaggio a Fatima. Dopo circa un mese ero miracolosamente una mamma in attesa. Il 28 luglio 2018 è arrivato Domenico e ci ha cambiato la vita. Lode e gloria a Dio con i suoi angeli e i suoi santi.

Claudio e Ornella, Caserta

Nel periodo natalizio ho ricevuto un assegno per provvedere, l'antiviglietta di Natale, alla cena dei poveri, organizzata dal gruppo "Divina Misericordia", al quale appartengo. Purtroppo mi capitò di perdere il suddetto assegno; per oltre una settimana continuai a cercarlo, in tutti gli angoli della casa. Alla fine, angosciata per la perdita, avendo casualmente trovato un'immagine del **venerabile Attilio Giordani**, mi rivolsi a lui promettendo di comunicare la grazia se avessi ritrovato l'assegno. Non feci neppure in tempo a terminare questa preghiera, che prendendo in mano una borsa vidi nel suo fondo un pezzo di carta: era l'assegno. Provai un grande sollievo nel constatare una così immediata risposta alla mia preghiera. Continuerò ad invocare questo Venerabile a beneficio dei miei cari ed a farlo conoscere ad altre persone.

Tropeano Mimma - Milano

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.



DON TERESIO BOSCO

Morto a Torino, l'11 febbraio 2019, a 87 anni

«Ora mi raccomando a qualcuno di voi che abbia buona memoria, perché raccolga in iscritto quello che ho detto» ripeteva spesso don Bosco. Conosceva bene la forza positiva e costruttiva della memoria. Nella nostra storia ci sono sempre stati dei salesiani che hanno custodito i fatti e le parole di don Bosco.

Don Teresio Bosco è uno di questi. In apertura di tutti i suoi libri avrebbe potuto scrivere come l'evangelista Luca «Ti scrivo tutto con ordine, e così potrai renderti conto di quanto sono solidi gli insegnamenti che hai ricevuto» (Luca 1, 4).

Don Teresio Bosco è nato nel paese di uno dei più simpatici e pittoreschi miracoli di don Bosco: quello quasi veterotestamentario della pioggia invocata e ottenuta dopo una lunga siccità, per intercessione di Maria Ausiliatrice. A Montemagno Monferrato, le stesse colline dove il buon vino si è trasformato in sangue salesiano. Nato nel 1931, il piccolo Teresio

passò alcuni anni anche presso uno zio parroco in Liguria, poi l'aspirantato salesiano a Penango. Dimostrò subito vivacità e intelligenza, insieme ad una bontà naturale.

Anche se ricorderà sempre la forte nostalgia per la famiglia, specialmente per la mamma. Leggendo la sua *Vita di Mamma Margherita* si respira questo amore tenace e tenero. Che era di don Bosco e soprattutto suo. Proprio come don Bosco negli ultimi anni della mamma starà vicino a lei.

Percorse con entusiasmo, e con successo, gli anni della formazione, noviziato, filosofia e teologia. Terminata con la licenza al Pontificio Ateneo Salesiano. Divenne sacerdote il primo luglio del 1957. Intanto si era manifestata una sua dote spiccata e geniale: una straordinaria fantasia comunicativa con le parole e soprattutto con gli scritti. Le sue qualità non sfuggirono ai superiori che lo affiancarono a don Carlo Fiore e a don Gigi Zulian nell'avven-

tura delle Compagnie salesiane. Qui don Teresio rivela una vena felice di narratore. Le sue pagine sono divorate dai ragazzi e anche dagli adulti. Ha un suo segreto: è come scrivesse con una cinepresa. I personaggi, santi ed eroi sconosciuti, sono vivi e in azione ed è come se il lettore li vedesse davvero. Il ritmo della sua scrittura è televisivo. Come le sue legendarie cronache delle partite di calcio dei campi scuola.

Con l'editrice SEI fu protagonista di un gruppo di riviste moderne e molto diffuse: Meridiano 12, Dimensioni e Ragazzi Duemila.

Scriveva come se avesse davanti un pubblico di ragazzi. Per loro cominciò alcune Collane che ebbero immediato e duraturo successo: «Campioni» ed «Eroi» e poi i sette volumi della Collana «Un'avventura per ogni giorno», e i cinque della Collana «Diamanti», il primo vero tentativo, riuscito molto bene, di libri di meditazione per adolescenti. Anche in questo era come se continuasse, aggiornata nel tempo, l'opera di don Bosco.

Per la scuola pubblicò numerosi libri che già nei titoli dicono la dinamicità del testo, come *Terra pianeta che sanguina*, *Tempi che scottano*, *Il mondo mia patria*, *Viaggio verso la vita*, *Uomini di pace-uomini di guerra* e *Di professione uomini*. Generazioni di adolescenti li hanno conosciuti. Per tre anni, diresse il *Bollettino Salesiano*, rivista ufficiale della Famiglia Salesiana. Mentre continuava a sfornare opere di divulgazione, con la sua ricetta di "alta leggibilità", quella che don Bosco voleva per le sue "letture cattoliche".

Con la sua voce forte e chiara riusciva anche a comunicare con una vasta platea popolare attraverso Radio Maria.

Ma il lavoro a cui teneva di più e che costituiva il suo vero orgoglio era la vita di don Bosco. A lui dedicò molti anni della sua vita e

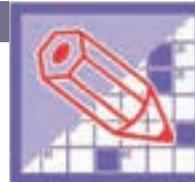
molti libri. Soprattutto quel "don Bosco. Una biografia nuova" che fu tradotto in tutte le lingue della Congregazione ed è ancora il libro che fa conoscere don Bosco al mondo.

All'inizio di uno dei tanti libri dedicati a don Bosco, don Teresio scrive la sua convinzione: «Io sono convinto che don Bosco è il nostro grande e specifico tesoro. Se ai salesiani si toglie don Bosco, che cosa rimane a loro di prezioso, di specifico, che li distingue da tutte le altre famiglie religiose? Dobbiamo quindi difenderlo. Chi ci ruba don Bosco, ci ruba l'unico tesoro che rende i salesiani ricchi nella Chiesa e nel mondo.

Io cercherò di avere come guida don Bosco. Con lui ascolteremo la parola di Dio, con lui rinnoveremo la nostra radicale volontà di essere segni e portatori di Gesù ai giovani. Ascoltando le sue parole purificheremo il nostro cuore e l'orientamento della nostra vita. Quando ricorderò e narrerò fatti e parole di don Bosco, cercherò di leggerci dentro in profondità, e spero di rafforzare la convinzione che egli è per ciascuno di noi veramente il Padre e Maestro, e che a lui ci ha affidato la Vergine Maria.

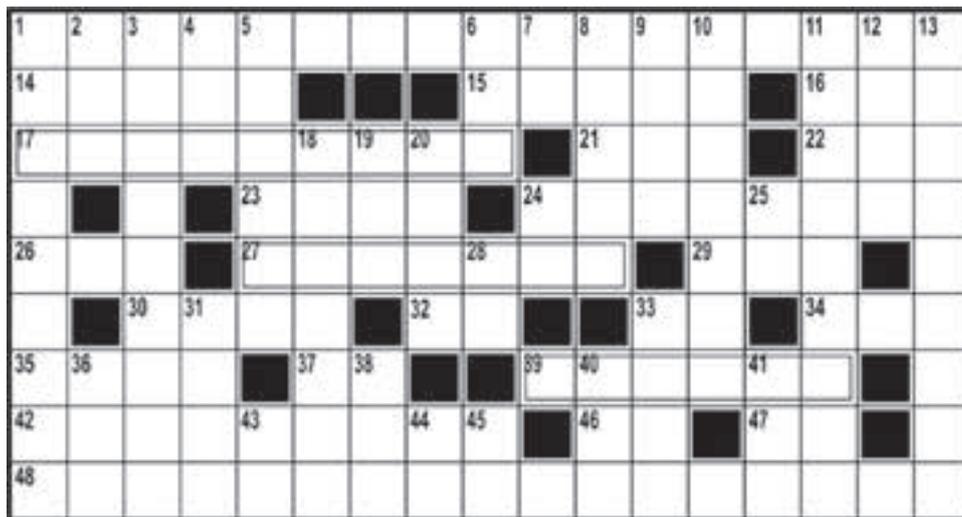
Egli con delicatezza ci prenderà per mano e ci porterà alla Madonna, la grande Madre dell'opera salesiana e di ogni vocazione salesiana. Don Bosco ci ricorderà che dalla Madonna siamo stati condotti per mano alla Congregazione salesiana, e che la Madonna non conduce mai a un fallimento».

Il giorno in cui si ricordano le apparizioni di Lourdes, Maria Ausiliatrice ha preso per mano don Teresio e lo ha portato nella Casa del Padre, dove certamente ha sentito, come è successo a san Tommaso, le parole di don Bosco: «Tu hai parlato bene di me, Teresio».



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. **1.** Musicò *Il barbiere di Siviglia* - **14.** Frazione della libbra - **15.** Eduardo De Filippo diceva che non finiscono mai - **16.** Una delle *Piccole Donne* - **17. XXX** - **21.** L'Aykroyd attore - **22.** Il ... *ton* degli educati - **23.** Esclamazione di esultanza - **24.** Luoghi circostanti - **26.** Congiunzione inglese - **27. XXX** - **29.** Con bastoni, spade e coppe - **30.** Il dio greco dell'amore - **32.** Lo è una *Domenica* televisiva - **33.** Aeronautica Militare - **34.** Ripetuto indica frivolezza - **35.** Sono sette quelli dello Spirito Santo - **37.** Lo Stagno in chimica - **39. XXX** - **42.** Situato all'interno - **46.** A te - **47.** La Rossellini (iniz.) - **48.** Scrisse anche *l'Adelchi* e *Il conte di Carmagnola*.

VERTICALI. **1.** La scanzonata allegria degli studenti universitari - **2.** Inebriato all'inizio! - **3.** La "parte" di Impero romano che cadde nel 476 d.C. - **4.** Lo spiazzo del casolare - **5.** Lo è un naso dalla forma piatta e schiacciata - **6.** Sono pari nelle intese! - **7.** Sharif (iniz.) - **8.** L'elemento scoperto dai coniugi Curie - **9.** Confina con lo Yemen - **10.** Deve interpretarlo il medico - **11.** In geografia, il bacino dove, per conformazione, convergono le acque piovane - **12.** Un gas fluorescente - **13.** Così sono detti i materiali resistenti al fuoco - **18.** Storica regione della Germania - **19.** La pianta detta anche *pan di serpe* - **20.** Accolsero Biancaneve nella loro casetta - **24.** Cambiano il vanto in danno - **25.** In mezzo al coro - **28.** Ancona - **31.** Al, noto pubblicitario americano - **33.** La figlia del regista Argento - **36.** Le ha pari la donnola - **38.** Una valle del Trentino - **40.** Sportello per il prelievo automatico di contanti - **41.** La celebre Taylor - **43.** Ha scritto *Gomorra* (iniz.) - **44.** Rada senza eguali - **45.** Articolo romanesco.

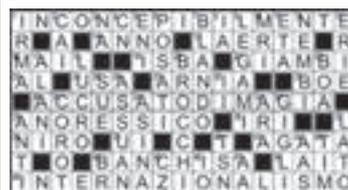
STORIA DI UN PRODIGIO



Nonostante le tante preghiere recitate fino ad allora, i bravi ragazzi di don Bosco stavano per perdere lo spazio in cui si radunavano: un bel prato fatto apposta – così pareva – per giocare. Don Bosco aveva ricevuto la disdetta all'accordo per usare quell'area e il diritto sarebbe scaduto proprio la Domenica delle Palme, che quell'anno cadeva il 5 aprile. Don Bosco non si diede per vinto e, per lo stesso giorno in cui avrebbero dovuto andarsene, organizzò un piccolo pellegrinaggio per assistere alla funzione, fino al convento della Madonna di Campagna, un paio di chilometri da Torino.

Avrebbero così avuto modo sia di pregare sia di giocare. Formarono tutti insieme, quindi, una colonna festosa di quasi 400 ragazzi, tra canti e lodi al Signore, e in breve giunsero in vista del convento. Lì nei pressi, tra lo stupore di tutti, ricevettero un benvenuto come nessuno prima di allora. Furono accolti da un sonoro ed allegro scampanio proveniente dal campanile del convento, le campane rintoccavano a distesa. Accorsero le persone del borgo e tutti i frati. Don Bosco, stupito e rinfancato, si diresse subito verso padre Fulgenzio, il frate guardiano, per ringraziarlo di tale accoglienza. Questi però, altrettanto stupito, ammise di non averle suonate e di non aver dato a nessun altro l'ordine di farlo. Il buon frate, incuriosito dalla cosa, fece una breve ricerca, ma ben presto dovette concludere, alla presenza di don Bosco e di altri, ciò che sembrò inverosimile, ossia che, semplicemente: "XXX". Il prodigio, piccolo o grande che fu, alimentò e moltiplicò gli sforzi per la ricerca di un nuovo prato e don Bosco, sempre fiducioso e ottimista, ne trovò un altro e poi, poco tempo dopo, riuscì ad acquistare una fatiscente tettoia da Francesco Pinardi e lì vi inaugurò l'Oratorio stabile di Valdocco.

Soluzione del numero precedente



La porta aperta

Una ragazza che viveva in una tranquilla cittadina, si stancò delle costrizioni che vivere con i genitori comporta, come spesso succede ai giovani di oggi.

Quella figlia rifiutava anche le regole religiose della sua famiglia e un giorno disse: «Non voglio il vostro Dio. Non ce la faccio più. Me ne vado!». Così lasciò quella casa decisa a diventare una donna di mondo. Ma dopo poco tempo si ritrovò abbattuta e scoraggiata perché non riusciva a trovare un lavoro. Allora cominciò a vagare per le strade della città vivendo di espedienti e lavoretti malpagati. Dopo qualche anno, suo padre morì, sua madre rimase da sola, ma quella figlia era sempre più trincerata nel suo stile di vita.

Non ci fu nessun contatto tra madre e figlia durante quegli anni. La madre, avendo saputo dove poteva trovarsi sua figlia, andò a cercarla nei bassifondi della città. Entrò in tutti i centri di soccorso che trovava chiedendo semplicemente: «Posso appendere questa foto?». Si trattava di una sua foto in cui quella donna dai capelli grigi sorrideva. Sotto la foto c'era un messaggio scritto a mano che diceva: «Ti voglio ancora bene... torna a casa!».

Passò qualche altro mese e non successe niente. Poi un giorno la figlia entrò in un centro di soccorso per chiedere qualcosa da mangiare.



Mentre stava lì seduta e ascoltava distrattamente la Messa, il suo sguardo cominciò a vagare sulla bacheca degli annunci senza un motivo preciso. Allora vide la foto e pensò: «Ma quella è mia madre!». Non aspettò la fine della Messa. Si alzò e andò a guardare la foto da vicino. Era proprio sua madre e vide anche quello che aveva scritto: «Ti voglio ancora bene. Torna a casa!». Mentre era lì in piedi, davanti alla bacheca, cominciò a piangere. Era troppo bello per essere vero. Era già tardi e si era fatto scuro, ma quel messaggio l'aveva commossa così tanto che si mise a camminare per andare a casa. Quando arrivò

era mattina presto. Aveva paura e si avvicinò timidamente alla casa non sapendo bene che cosa fare. Appena bussò, la porta si aprì. Pensò che forse erano entrati dei ladri in casa. Preoccupata per sua madre, la giovane donna corse in camera da letto e la trovò ancora addormentata. Allora la svegliò e disse: «Sono io! Sono io! Sono tornata!». La madre non riusciva a credere ai propri occhi. Le asciugò le lacrime e l'abbracciò. La figlia disse: «Ero così preoccupata! La porta era aperta e ho pensato che fossero entrati dei ladri!». Ma la madre le disse dolcemente: «No, cara. Da quando sei andata via non ho mai chiuso quella porta». ❁

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

**Il messaggio
del Rettor Maggiore**

L'invitato

Don Jorge Crisafulli

*Un "Don Bosco"
del secolo XXI*

Figlie di

Maria Ausiliatrice

Il cielo nella zona grigia

Tre suore in prima linea

La nostra Basilica

L'altare di don Bosco

Il capolavoro

dell'architetto Ceradini

Salesiani nel mondo

Senegal e Gambia

Orti nella savana

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.